



le porte della memoria

testimonianze • storia • cultura • idee

“Il mio zaino sulle spalle,
il tuo amore, la nostra fede”

Enrico Zampetti e il lager a cent'anni dalla nascita

le porte della memoria

Fondato da

Enzo Orlanducci

Direttore Editoriale

Nicola Mattoscio

Direttore Responsabile

Maria Alessandra De Nicola

Supplemento al n. 1/2 - 2022 a **Liberi**

Registrazione

- Tribunale di Roma n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa n. 6195 - 17 febbraio 1998

Sede Legale e Direzione

00184 Roma - Via Labicana, 15/a - Tel. 06.70.04.253 · Fax 06.77.255.542

internet: www.anrp.it

e-mail: info@anrp.it

ISSN 2724-476x (Print)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Roma

Sommario

Nicola Mattoscio <i>Prefazione</i>	pag. 7
Mariolina Sattanino <i>Introduzione moderatrice</i>	pag. 12
Maria Elisabetta Alberti Casellati <i>Intervento della Presidente del Senato</i>	pag. 15
Gianni Marilotti <i>Intervento del Presidente della Commissione per la Biblioteca e l'Archivio storico del Senato</i>	pag. 19
Luciano Zani <i>Wietzendorf, l'ultimo lager per Zampetti e Giuntella</i>	pag. 21
Mario Avagliano <i>La resistenza culturale e religiosa di Zampetti e degli ufficiali IMI</i>	pag. 27
Vincenzo Grienti <i>La diaristica di Zampetti: patrimonio culturale da riscoprire</i>	pag. 36
Pierpaolo Ianni <i>Enrico Zampetti e la biblioteca del Senato, fonti archivistiche e bibliografiche</i>	pag. 42
Andrea Monda <i>Zampetti, testimone della fede nel dramma del lager</i>	pag. 58
Elena Rondena <i>Dall'Inferno al Paradiso: l'esperienza concentrazionaria di Enrico Zampetti</i>	pag. 66
Mariolina Sattanino <i>Saluti</i>	pag. 74
Foto	pag. 75
Enzo Orlanducci <i>Postfazione</i>	pag. 85

Enrico Zampetti:
la fede per la libertà, al servizio della persona e dell'interesse generale

di Nicola Mattoscio ¹

Enrico Zampetti è stato uno degli Internati Militari Italiani più emblematici. Può essere giunto tardi all'appuntamento con la testimonianza, dal momento che le sue esperienze di guerra e la lunga deportazione in Germania, magistralmente ricostruite nelle note diaristiche redatte durante la prigionia, furono pubblicate postume, solo nel 1992. Ma quel testo rappresenta in tutta la sua oggettività uno dei punti di riferimento più autorevoli per la storia stessa della Resistenza non armata degli IMI.

Per ricordarne la figura e l'opera, l'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro Familiari, in collaborazione con il Senato della Repubblica, ha organizzato il 29 novembre 2021, nella splendida cornice della Sala Capitolare di Palazzo della Minerva, un convegno intitolato "Il mio zaino sulle spalle, il tuo amore, la nostra fede. Enrico Zampetti e il lager a cento anni dalla nascita", che ha visto la significativa presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e l'intervento, tra gli altri illustri ospiti, della Presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati.

Il volume che viene adesso pubblicato contiene per intero gli interventi presentati in quell'occasione che, non per caso, avevano cercato di abbracciare tutti gli ambiti in cui l'impegno militare, di resistente, civile e professionale di Zampetti sono stati particolarmente significativi ed importanti sul piano etico, politico e istituzionale.

Anche se la sua testimonianza per la comprensione della storia della Resistenza degli Internati Militari Italiani resta di straordinaria importanza, i terreni su cui il suo impegno ha lasciato un'eredità profonda sono stati in realtà anche altri e tutti riflettono quella tragica esperienza, con il suo patrimonio di valori irrinunciabili che lo accompagnarono per tutta la vita.

La vicenda di resistente, del resto, è davvero esemplare: partecipa al dramma della Divisione Aquila a Corfù prima di essere catturato e subire la deportazione. Resiste rifiutando di tornare in Italia a combattere nella Repubblica Sociale Italiana, da internato in Polonia, a Deblin Irena e Duisdorf.

E poi resiste ancora a Colonia, dopo l'ennesimo diniego alla collaborazione, quando la chiamata al lavoro era ormai diventata obbligatoria anche per gli ufficiali. Infine resiste a Wietzendorf, suo ultimo Lager da cui viene liberato il 22 aprile 1945.

Altrettanto emblematica, dopo la guerra, è la carriera di funzionario di Stato, preceduta dal suo significativo contributo ai lavori della Costituente, come assistente del gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana: all'impegno sul terreno dello studio, della catalogazione e dell'innovazione per la Biblioteca del Senato, accompagna la precocissima intuizione sulla necessità dell'ammodernamento della macchina dello Stato attraverso gli strumenti dell'automazione. Seguono, sempre in Senato, la collaborazione con il Servizio Studi fino alla creazione dell'Ufficio Stampa e il suo ritorno alla Biblioteca di cui diviene Direttore, nel 1975, avvicinando Vittorio Emanuele Giuntella che, per sorte o per destino, era stato suo compagno di prigionia, nonché come membro del giovanile circolo romano della FUCI, in quegli anni con l'imprinting della presidenza nazionale prima di Aldo Moro e poi di Giulio Andreotti.

Nel suo orribile peregrinare da IMI, Enrico Zampetti ha conservato nel suo metaforico zaino, lo ha sottolineato la Presidente del Senato Maria Elisabetta Casellati, due riserve vitali, che gli consentirono la sopravvivenza nell'inferno della deportazione e detenzione nei lager nazisti: la fede cristiana e l'amore verso la compagna di vita, Marisa. Imperterrito, con la stessa immutabile costanza, si è accinto alla vita civile nel dopoguerra, raccomandandosi sempre: "Signore conservaci la coerenza anche quando non saremo più martiri per forza", come si legge nel suo diario.

Spesso si dice che il racconto e il ricordo di fatti storici servono a ridimensionare o a tacitare le tesi di chi vorrebbe proprio ridimensionarli e tacitarli, contribuendo ad impedire che gli stessi avvenimenti spaventosi si ripetano, o almeno ad ammonire sul rischio che si possano acriticamente ripetere. Al riguardo, il diario di Enrico Zampetti è prezioso come testimonianza storica precisa, minuziosa, spontanea e appassionata. Le sue parole sono pietre miliari nel percorso che seguiamo in genere allo scopo, soprattutto, di voler sapere di noi. Nel caso, al fine di conoscere in che modo una parte del nostro popolo, i militari, nella fattispecie, reagirono alla deportazione: di come, requisiti di tutto, mortificati in ogni dignità di uomini, consegnati ai propri persecutori, seppero opporre con coraggio e nobiltà morale il proprio rifiuto.

Nel dopoguerra Zampetti si è fatto carico di aiutare a far luce su questa vicenda, scansando la rimozione e la derubricazione ad enorme e quasi inevitabile “guaio” della guerra.

Ebbene, nel campo concettuale in cui si iscrive la riflessione gobettiana sul fascismo come autobiografia della nazione, o nell’ambito della sua stessa controparte critica, se vogliamo, si colloca il diario di Enrico Zampetti. Al fallimento dello stato unitario e delle classi dirigenti liberali e alle gravi manchevolezze nel costume politico e civile degli italiani franato nella imperdonabile esperienza fascista, fanno da contraltare la forza e la dignità di un uomo, che ci parla di sé come un altro “idealtipo” del “carattere nazionale”, attraverso l’estrema vicenda degli Internati Militari. L’antropologia positiva degli italiani testimoniata dal contegno del rifiuto ci appare oggi, ancora più di allora, sintomatica di un’adesione alla causa nazionale davvero straordinaria, nel più ampio contesto della lotta di Liberazione e per la riconquista di un posto nella comunità internazionale, scevro da ogni sospetto o pregiudizio sulla sua reale fede democratica, solidale e per la pace.

La lezione di Enrico Zampetti sta, dunque, anche a rispondere a tutta una serie di fin troppo semplificanti topos negativi, ricordandoci che l’anti nazione non ha avuto la meglio, che l’8 settembre non è stata la morte della patria, e meno che mai della nazione, che i militari italiani risposero all’appello della stessa patria da ricostruire, ma democratica e avulsa da ogni retorica nazionalista, nell’ora più difficile e per quasi due anni ininterrottamente senza cedimenti.

L’afflato etico e religioso, l’impegno della migliore tradizione di *Grand commis de l’État*, ce lo fanno ricordare in occasione dei cento anni dalla nascita per aver saputo contribuire a sedimentare nelle fibre della nazione e delle sue più alte istituzioni non solo un’identità civile di sincera appartenenza ad un unico destino dell’intera umanità, ma una genuina passione per la libertà delle persone sempre al servizio di ogni comunità di uomini altrettanto liberi.

Palazzo della Minerva - Sala Capitolare - 29 novembre 2021

**“Il mio zaino sulle spalle, il tuo amore, la nostra fede.
Enrico Zampetti e il lager a cent’anni dalla nascita”**



Palazzo della Minerva - Sala Capitolare - 29 novembre 2021

**“Il mio zaino sulle spalle, il tuo amore, la nostra fede.
Enrico Zampetti e il lager a cent’anni dalla nascita”**

Moderatrice: Mariolina Sattanino

Buon pomeriggio a tutti. Prima di aprire il convegno dedicato alla figura, alla vita e all’opera di Enrico Zampetti che ci permetterà anche di ricordare il calvario dei 650.000 militari italiani internati nei lager nazisti, desideriamo ringraziare per la sua presenza il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Desideriamo altresì ringraziare la Presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati, il Senatore Pier Ferdinando Casini, il Presidente della Commissione per la Biblioteca e l’Archivio storico del Senato Gianni Marilotti e Michele Montagano che condivise il calvario del lager e che oggi, a 100 anni, è qui con noi. Ringraziamo tutti i rappresentanti dell’Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia: il Presidente uscente Enzo Orlanducci e quello entrante Nicola Matoscio, i familiari di Enrico Zampetti, fra i quali tutti conosciamo il figlio Ugo, e Gianluca De Angelis, Sindaco di Lecce nei Marsi, dove Enrico Zampetti nacque 100 anni fa e a nome del quale è stata dedicata la biblioteca comunale. Dunque, giovanissimo ufficiale, 22 anni, Enrico Zampetti era di stanza in Grecia quando, come tanti altri, l’8 settembre non si arrese ai tedeschi e venne



fatto prigioniero. Dopo un viaggio disumano nei carri bestiame, venne internato prima in Polonia poi in Germania ai confini con l'Olanda, fino ad un campo di punizione a Colonia, sempre rifiutandosi di lavorare, di collaborare con i nazisti. Il freddo, la fame, la paura, il tentativo dei nazisti di calpestare, letteralmente, la dignità umana; una dignità, che invece è profondamente radicata e resiste grazie alla fede in Dio e all'amore per la fidanzata Marisa, alla quale scriverà, giorno dopo giorno, un diario, un'unica grande lettera, che verrà raccolta in un libro ed è una testimonianza unica, umana e spirituale. "Il mio zaino sulle spalle, il tuo amore, la nostra fede" è la frase che sentirete riecheggiare in questo ricordo ed è la frase che racchiude quel periodo tremendo. Un tormento disumano, che però Enrico Zampetti, tornato dalla prigionia, trasforma in una grande energia positiva; un'energia che gli consentirà di partecipare alla ricostruzione morale e istituzionale, nel nostro paese. Enrico si laurea, si sposa con Marisa, mette al mondo una bella famiglia e si mette al servizio del Paese e delle Istituzioni, con entusiasmo ma anche con lucidità. Scrive infatti: "Signore, conservarci la coerenza anche quando non saremo più martiri, per forza". È coinvolto direttamente nell'attività dell'Assemblea Costituente, come Capo della Segreteria del gruppo democristiano. Entra per Concorso al Senato e subito si occupa della Biblioteca, per poi passare al Servizio Stampa e tornare alla Biblioteca, di cui diventerà Direttore nel '75. Tutti questi aspetti noi li approfondiremo, questo pomeriggio. Ma vediamo, se è possibile, un filmato, realizzato dall'ANRP molto emozionante, del Museo degli Internati Militari Italiani, di via Labicana a Roma, dove vengono conservati fotografie, tanti oggetti, anche consegnati dalla famiglia Zampetti, documenti o divise, oggetti di uso comune.



“La parola alla Presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati.”



Maria Elisabetta Alberti Casellati

Signor Presidente della Repubblica
Presidente Marilotti,
Presidente Casini,
Parlamentari,
Autorità e gentili ospiti,

è con grande emozione che oggi ospito nella Sala capitolare della Biblioteca del Senato un momento di riflessione dedicato ad una figura esemplare, un uomo che ha intrecciato il suo destino individuale al grande percorso della storia e anche alla storia di questa Istituzione: Enrico Zampetti.

Saluto i familiari di Enrico Zampetti.

Ringrazio il Presidente della Commissione Biblioteca e Archivio Storico, Gianni Marilotti, e l'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigione, dall'Internamento, dalla Guerra di liberazione e loro familiari per aver organizzato questo convegno in occasione del centenario della sua nascita.

Tanti e ricchissimi sono i vissuti di Enrico Zampetti che gli autorevoli relatori ci consentiranno oggi di ricostruire, tracciando a partire dalla sua esperienza personale il cammino di un Paese che sulle macerie della guerra, dell'occupazione nazista, della “morte della Patria” ha costruito una nuova

identità nazionale fondata sulla libertà, sulla democrazia, sulla giustizia.

Enrico Zampetti è stato protagonista della resistenza politica contro uno dei più grandi mali del mondo contemporaneo, la deportazione nei lager nazisti di centinaia di migliaia di internati militari accanto a quelli per motivi razziali. Da questa esperienza è riuscito a sopravvivere solo grazie al suo “zaino sulle spalle”, come il titolo di questo convegno ci ricorda, rievocando uno dei più significativi passaggi della lunga “Lettera a Marisa”.

Poche volte mi è capitato di leggere pagine così intime e insieme così universali come quelle che Enrico Zampetti ci ha regalato nel diario del suo internamento.

Annotazioni scritte a matita sottile, su carta barattata con un pezzo di pane, che trasmettono ancora oggi il senso di una vitalità e di una moralità superiore a qualsiasi degradazione umana.

Pagine di un giovane che anche di fronte all'orrore e alla tribolazione non ha paura di guardare fino in fondo dentro la propria umanità. Che si confronta con una quotidianità dove la fame diventa il nemico più subdolo, dove l'inconsistenza delle razioni rischia di alimentare l'animalità come tentativo estremo di auto-conservazione. Ma che a queste miserie sa contrapporre le grandi riserve del suo zaino.

Da un lato l'amore per la fidanzata, un sentimento che, nel tempo folle della guerra e della prigionia, nell'incertezza di una attesa che non sembra avere fine, si sublima e diventa la promessa di una unione che travalica il presente e che è destinata a non esaurirsi mai.

Marisa, la sua “bambina”, come Enrico Zampetti ama chiamarla nel diario, è una grande donna. Una donna che con poche, ma autentiche parole - quel “sono «Marisa», come tu mi hai creato”, scritto su una cartolina alla Vigilia di Natale del 1944 - sa dargli una solida speranza nel futuro.

Dall'altro lato, vi è la fede cristiana, quella profonda ragione religiosa che diventa il motivo di una resistenza morale, prima ancora che politica, all'ideologia del nazismo. E che, nelle poche celebrazioni liturgiche autorizzate nel lager, offre l'opportunità di liberarsi dalle catene della prigionia e di nutrire l'anima.

Enrico Zampetti ha detto tanti no. “NO” alla collaborazione armata. “NO” alla collaborazione civile con il nemico. Ma soprattutto “NO” alla disumanizzazione.

“SÌ” alla libertà come scelta interiore che nessun sopruso esterno potrà fer-

mare. Mi ha davvero commosso ritrovare nel racconto di Enrico Zampetti gli stessi vissuti di mio padre, funzionario della polizia di Stato condannato a morte come oppositore al totalitarismo nazifascista.

Nelle lunghe serate trascorse con me e i miei fratelli a rievocare l'esperienza del carcere, il mio papà era solito ripetere che quando aveva dovuto optare tra l'obbedienza al regime e la fedeltà ai suoi principi non aveva avuto dubbi, così come non aveva avuto esitazioni quando aveva dovuto scegliere tra salvare la propria vita o quella degli altri. L'amore incondizionato per la libertà e la fedeltà assoluta ai valori non negoziabili sono stati il suo faro.

Questo è anche il filo rosso che lega l'esperienza dei tanti internati e detenuti politici che con il loro sacrificio personale hanno consentito all'Italia di ricostruire la propria dignità calpestata e rifondare la propria autonomia nazionale. Enrico Zampetti è stato osservatore privilegiato di questa transizione. Dal ruolo di "registratore" dell'orrore di cui, come lui stesso osservava, "era al tempo stesso vittima e protagonista" al ruolo di "operaio" della ricostruzione morale, politica ed istituzionale del Paese.

Un ruolo che lo vide capo della segreteria del gruppo parlamentare democratico-cristiano presso l'Assemblea costituente e poi nella prima legislatura repubblicana alla Camera dei deputati.

L'entusiasmo con cui visse questa esperienza al servizio delle Istituzioni repubblicane lo spinsero a scegliere il Senato come prospettiva professionale.

Entrò in questa Amministrazione nel 1952 come segretario "in esperimento" e la lasciò nel 1978, come Direttore della Biblioteca. 26 anni al servizio del Senato che lo videro impegnato in prima linea nella creazione dell'Ufficio stampa, nato con l'intento di garantire al Presidente e agli Uffici una rassegna confezionata artigianalmente con articoli ritagliati e incollati.

Dal 1971 ritornò in Biblioteca, dove seppe coniugare con grande equilibrio il rapporto tra la solida tradizione archivistica e documentale del Senato e le istanze di ammodernamento connesse allo sviluppo dell'informatica, ed in particolare dell'informatica giuridica, e dell'automatizzazione bibliotecaria.

E poi, dopo il pensionamento, venne la scelta di dedicarsi alla costruzione di una memoria collettiva. La decisione di aprire il "registratore" e di trascrivere il diario e le note chiuse in uno scatolone metallico per trasformare il racconto personale dell'orrore in un patrimonio fruibile, rivolto specialmente alle giovani generazioni.

Un percorso condiviso con tanti ex internati militari, come Giovannino Guareschi, Mario Rigoni Stern, Alessandro Natta e anche Vittorio Emanuele Giuntella, che per una strana coincidenza del destino lo aveva preceduto come Direttore della Biblioteca del Senato.

La diaristica di questi testimoni d'eccezione ha una specifica valenza storiografica, perché ha dato voce all'esperienza spesso dimenticata di tanti internati militari, contribuendo ad evidenziare la nuova resistenza che in quei campi, tra quei detenuti politici, si era venuta a delineare.

Una resistenza che, come sottolinea Antonio Sanseverino nella testimonianza a margine della "Lettera a Marisa", contribuì a definire il significato di concetti come patria, democrazia, fiducia e riscatto.

Questa è la grande lezione di Enrico Zampetti di cui oggi, a 100 anni dalla sua nascita, dobbiamo fare tesoro. Una lezione che, dall'amore per Marisa, ci accompagna in una lunga storia d'amore per l'Italia, per una Italia libera e democratica fondata sul primato assoluto della persona umana.

Grazie.

“Grazie alla Presidente del Senato. La parola a Gianni Marilotti, Presidente della Commissione per la Biblioteca e l’Archivio storico del Senato.”



Gianni Marilotti

Egregio Presidente della Repubblica Sergio Mattarella,
Egregia Presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati,
onorevoli colleghi, autorità presenti e promotori dell’iniziativa,
signore e signori,

come Presidente della Commissione per la Biblioteca e l’Archivio Storico del Senato sono lieto di darvi il benvenuto.

Oggi ospitiamo in questa prestigiosa sede l'evento in ricordo di Enrico Zampetti a cento anni dalla nascita e con l’occasione rivolgo un saluto al Segretario Generale Ugo Zampetti e ai suoi familiari presenti in Sala.

Un ringraziamento all’Associazione Nazionale Reduci dalla Prigione per la sua attività di custode della memoria della deportazione italiana nei lager nazisti e a Michele Montagano, Presidente anziano di ANRP, reduce e testimone vivente di quei fatti drammatici, che poche settimane fa ha compiuto 100 anni e che ci onora della sua presenza.

L’evento di oggi si inserisce nel ricco programma di iniziative promosse in questa legislatura, volte a valorizzare le personalità legate alla storia del Senato, prestando un'attenzione particolare agli aspetti biografici e storico-istituzionali, coadiuvati dal grande patrimonio archivistico custodito in Senato e dal prezioso contributo di ricercatori ed esperti. La Commissione per

la Biblioteca e l'Archivio Storico del Senato è infatti impegnata in un'attività di ricerca e divulgazione storica, volta a valorizzare le personalità che hanno contribuito ad accrescere il prestigio delle istituzioni, tra queste vi è Enrico Zampetti: un testimone di fede, di impegno civile e culturale in seno alle istituzioni democratiche e repubblicane, ma anche nel mondo dell'università e del giornalismo.

I relatori ci delineeranno la figura di Zampetti attraverso i suoi diari, la sua vita e i suoi studi che lo portarono, dopo l'esperienza della guerra e del lager, a collaborare dapprima all'attività dell'Assemblea Costituente e successivamente a diventare dipendente del Senato, dove diverrà dal 1975 al 1978 Direttore della Biblioteca, contribuendo ad accrescerne il prestigio e a migliorarne i servizi.

Proprio per questo ho ritenuto fondamentale ospitare l'evento in questa sede che è strettamente legata alla memoria di Zampetti e sono dunque lieto di porgervi il mio saluto e di augurare la migliore riuscita dell'iniziativa.

“Passiamo al primo contributo di studio: “Wietzendorf l’ultimo lager per Zampetti e Vittorio Giuntella”. Ce ne parla il professor Luciano Zani, ordinario di Storia contemporanea alla Sapienza Università di Roma e Vicepresidente dell’Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia.”



Luciano Zani

Signor Presidente della Repubblica, grazie, a nome dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, di onorarci della sua presenza.

Presidente Alberti Casellati, Senatore Marilotti, grazie dell'ospitalità in questa sede prestigiosa.

L'ANRP è lieta di riprendere, dopo un'inevitabile pausa, momenti di studio e di riflessione su eventi e personaggi rilevanti della Seconda guerra mondiale. Anche perché l'ultimo Congresso nazionale dell'Associazione, tenutosi un mese fa, ha ribadito la nostra intenzione di essere custodi della memoria, ma anche costruttori di storia.

La giornata di oggi è dedicata, nel centenario della nascita, a Enrico Zampetti, un ufficiale internato nei lager del Reich dopo l'armistizio dell'8 settembre, uno di quei militari italiani che hanno detto NO! alla proposta di combattere nella Wehrmacht, NO! all'offerta di rientrare in Italia nei ranghi dell'esercito della RSI, NO!, fino alla fine, alle richieste, alle minacce, ai ricatti, alle vessazioni per costringerli a lavorare per il Reich.

Gli interventi che seguiranno metteranno in luce specifici aspetti della personalità di Zampetti, facendone emergere la ricchezza poliedrica. Che

emerge anche dal suo lungo, bellissimo e documentatissimo diario, solo in parte pubblicato sotto forma di una Lettera a Marisa, la moglie profondamente amata. E ascolterete da Vincenzo Grienti che riflessione profonda abbia fatto Zampetti sull'importanza del diario, la spirale del diario come strumento di formazione. Io cercherò invece di dare voce a Zampetti stesso, cioè proverò a dirvi, dal mio punto di vista, quali aspetti di sé Zampetti vorrebbe oggi fossero messi in luce. Posso tentare di farlo, perché ho avuto la fortuna di entrare in profondità nelle sue carte personali. E ringrazio di cuore i suoi familiari per avercele affidate.

Sono convinto che Zampetti avrebbe condiviso la dedica di un volume sugli Internati, uscito dopo la sua morte: "Perché i nipoti sappiano". Anche in una lettera a Giuntella, suo compagno di prigionia, nonché suo predecessore nella direzione di questa Biblioteca, e del quale oggi ricorre il 25° anniversario della morte, Zampetti ricorda "quella *traditio* tra nonni e nipoti (è stato rilevato che i figli - dice - non possono fare da intermedi, perché troppo impegnati nel presente) che è segno di fede e garanzia di salvezza".

Primo aspetto. L'8 settembre a Corfù Zampetti, giovane sottotenente dei bersaglieri della Divisione Acqui (la cui divisa, col corredo completo, è esposta in permanenza nelle teche del nostro Museo "Vite di IMI" in via Labicana a Roma), che il foglio matricolare ci descrive alto 1 metro e 69, con 0,90 di torace, capelli castani lisci, naso retto, mento sporgente, occhi castani, colorito roseo, dentatura sana, combatte per 14 giorni contro i tedeschi, fino alla cattura il 25 settembre 1943. Il giovane Zampetti partecipa quindi a uno dei primissimi episodi di resistenza al nazifascismo, che oggi ben conosciamo grazie ai libri scritti da Elena Aga Rossi, in sala con noi. Da lei sappiamo il numero delle vittime e il ruolo dei principali protagonisti. E sappiamo anche che Cefalonia e Corfù non sono episodi isolati, unici; certo, sono eccezionali a causa del modo tardivo e irresponsabile con cui i vertici politici e militari hanno gestito l'armistizio, ma sono numerosi gli episodi di resistenza dell'esercito, anche in Italia, poi oscurati dal mito del "tutti a casa", che ha ignorato la disponibilità a combattere, che invece proprio nei campi di internamento tedeschi tanti militari rivendicano. Episodi che dimostrano che il primo segno di discontinuità col conformismo fascista viene proprio dall'interno dell'esercito regio e fascista, in nome della dignità della divisa e della fedeltà alla Patria. E da questi militari verranno, insieme agli antifascisti e ai giovani renitenti alla leva, le prime formazioni partigiane.

Secondo aspetto. Della dimensione religiosa di Zampetti vi parlerà Andrea Monda. Credo però che lui qui terrebbe a ricordare un episodio del 4 giugno 1944, rivelato solo nel 1987: nell'Oflag di Oberlangen, Zampetti riflette sulla sua scelta del no alla RSI e al lavoro, sul suo fisico debilitato dalle sofferenze, sentendo il "bisogno di qualcuno che mi dicesse che non ero soltanto un esaltato, ma che valeva la pena di continuare. Così decisi di aprirmi a Lazzati". Giuseppe Lazzati, una delle personalità più alte del cattolicesimo nell'internamento. Zampetti non era nella cerchia dei suoi intimi, ma era stato colpito dalle sue "lezioni". Lo trova in baracca, con le braccia incrociate sul petto e gli occhi chiusi. Lo avvertono che Lazzati aveva con sé l'ostia consacrata per la funzione della sera. Zampetti prova "lo sconcerto per l'esperienza del sacro": un non prete che col suo corpo protegge il corpo di Gesù. Invece di pregare con lui, Zampetti scappa via, ma più tardi, inginocchiato nell'ora di adorazione di quella stessa ostia, percepisce la risposta di Lazzati al suo interrogativo e scrive nel suo diario: "quando mi rialzo, il problema del fisico è ormai superato. Mai come ora la via è apparsa chiara!". Non racconterà l'episodio a nessuno, neppure a Lazzati, per non "profanare" un'esperienza tanto intima.

Terzo aspetto: il campo di Wietzendorf. Ma per arrivare a quello che credo Enrico Zampetti vorrebbe fosse detto di Wietzendorf, bisogna passare per un altro lager, uno Straflager, un campo di punizione, la fabbrica Glanzstoff di Colonia. Una storia piccola nella storia grande, una "vicenda ir-reale", come la definirà Zampetti, di 369 giovani ufficiali tra giugno e settembre del 1944. La storia grande, in sintesi è questa: soldati e sottufficiali, separati dagli ufficiali, vengono utilizzati subito dopo la cattura come forza lavoro per il Reich; gli ufficiali no. Per un breve periodo viene data loro la possibilità di tornare in Italia a combattere per la RSI. Ma a partire dalla primavera del '44 anche gli ufficiali diventano preziosa forza lavoro. Vengono chiuse le opzioni per Salò e anche gli ufficiali vengono prima invitati, poi sollecitati, con la possibilità di diventare lavoratori civili, in modo sempre più pressante, infine, tra l'autunno del '44 e i primi mesi del '45, minacciati, ricattati, costretti a forza a lavorare. La piccola storia è un precedente di questo percorso, una specie di prova generale del lavoro coatto nell'area industriale renana. I 369 giovani ufficiali internati, tra i quali Zampetti, guidati da Paolo Desana, fiduciario e anziano del gruppo, rifiutano da giugno l'adesione volontaria al lavoro e vengono portati in una fabbrica di seta artificiale

e costretti a lavorare tra vessazioni estreme, cui rispondono con forme di resistenza passiva, di boicottaggio e perfino di sciopero.

Alla fine saranno portati tutti nel campo d'internamento di Wietzendorf, ma Desana sarà ulteriormente punito nello Straflager di Unterlöss, dove troverà Michele Montagano, che è qui con noi, oggi centenario e presidente anziano dell'ANRP, uno dei 44 eroi di Unterlöss, puniti anch'essi per essersi rifiutati di lavorare e per essersi ribellati alle decimazioni naziste.

Questo episodio di resistenza senz'armi di Paolo Desana, Enrico Zampetti, Raimondo Finati (l'interprete che rischiò più volte la fucilazione), Olindo Orlandi, Claudio Sommaruga, solo per nominarne alcuni, fu certificato nel lager di Wietzendorf dal fiduciario italiano del lager, col. Pietro Testa. Quarant'anni dopo, il gruppo dei 369, che avevano vissuto quell'esperienza come una forma estrema di solidarietà, di identità comune, si ritrovano (non tutti, ma molti) e danno vita al Gruppo Ufficiali Internati nello Straflager di Colonia (il GUISTCo), rivendicando l'assoluta specificità e precocità della loro forma di resistenza. Si riuniscono ogni anno, legati da profonda affinità e amicizia.

Il GUISTCo è un'esperienza unica anche per questo, perché fa rivivere 40 anni dopo una realtà rimossa. Scrive Sommaruga: "ritrovo via via parti di me stesso inariditesi in quarant'anni di autocensura"; Enrico aggiunge: "... sento che, se non voglio scoppiare, debbo assorbire un po' alla volta questa massa di ricordi che mi è piombata addosso tutta insieme, coinvolgendomi emotivamente con tanta intensità". Si ritrovano stilando un elenco certosino di nomi, si parlano, si scrivono, si incontrano, si riconoscono e si rispecchiano, intrecciano i ricordi in un'onda emotiva collettiva, diversa ma sovrapposta a quella di 40 anni prima. Lo sforzo - ci dice Zampetti - è quello di "mettere a confronto le diverse testimonianze come se si trattasse soltanto di documenti e non di veri e propri frammenti della mia esperienza personale".

A parte la tortuosità dei percorsi della memoria, c'è un perché, che va ricercato proprio nel lager di Wietzendorf, un grande campo per ufficiali, l'Oflag 83, a nord di Hannover, non lontano da Bergen Belsen, nell'umidità della sterminata brughiera di Lüneburg. Ci passano 30mila soldati e 10mila ufficiali complessivamente.

Wietzendorf è tante cose. È uno dei lager di Guareschi e di Guido Carli, di tanti scrittori, pittori, musicisti. Ma assume, lager tra i lager, un ruolo particolare, perché lì affluiscono moltissimi ufficiali provenienti da altri campi, o

dai luoghi di lavoro, che ne fanno un concentrato delle diverse esperienze vissute dagli IMI, tra chi le rivendica come scelte di resistenza, da raccontare e rivendicare, e chi cerca di dissimulare, sminuire, stendere un velo di incertezza e di oblio. Il discrimine principale è tra chi ha scelto di lavorare, e da quando, chi è stato costretto a farlo, e da quando, e subendo quali forme di coazione, e chi, pervicacemente, ha rifiutato fino alla fine di lavorare.

Wietzendorf, dunque, è il lager dei primi rapporti informativi su cosa è accaduto negli altri campi, dei primi bilanci e di conseguenza dei primi posizionamenti e delle prime differenziazioni. Il terminale di questo intenso e a volte concitato *distinguo* è il comandante italiano del campo, Pietro Testa, che ascolta, riceve testimonianze, confronta, registra. Un lavoro non facile, tra chi preme per la chiarificazione e chi predilige il manzoniano “sopire, troncare”: anche a Wietzendorf – scrive Zampetti a Desana – “l’unica realtà che non sarà possibile distruggere è la burocrazia”. Questa è una prima straordinaria acquisizione di consapevolezza collettiva. Una consapevolezza preziosa, che Testa ci ha restituito nelle linee generali nei suoi scritti, ma i cui dettagli, quelli relativi alle testimonianze e alle scelte, con nome e cognome, erano conservati in alcune casse di documenti che sono misteriosamente scomparse, e mai più ritrovate nel dopoguerra, distrutte, a quanto pare, in uno scantinato del Ministero della difesa, come carta straccia fastidiosa.

Il problema della discriminazione tra resistenti e lavoratori volontari era molto sentito. Gli IMI erano i primi a voler distinguere, perché la loro era, dice Zampetti, “la vera resistenza, quella sofferta a Colonia, con le proteste e i rifiuti singoli e collettivi, le violenze e gli arbitri dei carcerieri, la degradazione bestiale del lavoro in fabbrica. Servirebbe a completare il quadro della vicenda e a documentare – senza soluzione di continuità – quella irriducibilità”. Anche perché, aggiunge, il lavoro obbligatorio fu la tortura più crudele per gli ufficiali internati, più crudele forse anche del freddo e della fame. È un giudizio storico acuto: il rifiuto del lavoro è l’espressione più alta, più ancora del no all’adesione alla RSI, anche se in conseguenza e in coerenza con essa, della resistenza dei militari italiani: resistenza senz’armi, ma consapevole, al nazifascismo.

Ultimo aspetto, per chiudere.

Potrei chiamarlo l'ultimo progetto di Enrico Zampetti, del 1987, un anno prima della morte: “un’impresa che mi coinvolge emotivamente scrive: confrontare (con le mie esperienze fissate nel mio diario) i fatti e le sensazioni

registrati dalle Lettere ai familiari e dalle Meditazioni dal Lager di Giuseppe Lazzati... Per essere “annientato” dalla differenza di qualità che avvertimmo (credo di poter usare il plurale) fin dal primo incontro nel comune livellamento del Lager!”. “Una ricerca, - dice - un confronto, che mi affascina e spaventa”.

Eppure, due anni dopo la sua morte, la dedica di un libro del GUIsCo è *A Enrico Zampetti diarista insuperato della nostra resistenza nei Lager nazisti*. Molti di loro hanno scritto un Diario, ma vogliono dire che Enrico Zampetti, “nostro entusiasta e puntuale ideologo, modello di comportamento politico, civile e cristiano”, ha scritto Il Diario della resistenza degli IMI.

“Sospendiamo un attimo il convegno, ringraziamo per la sua presenza il Presidente della Repubblica, che lascia la sala insieme alla Presidente del Senato Casellati. Aspettiamo ancora qualche minuto, affinché possa prendere posto il prossimo studioso che ci darà il suo contributo, Mario Avagliano, giornalista, scrittore di storia, Consigliere Nazionale della ANRP: “La resistenza culturale e religiosa di Zampetti e degli Ufficiali degli IMI” che, in un suo libro, anche lui ha definito, una resistenza senza armi.”



Mario Avagliano

Sono contento di poter dare un contributo alla ricostruzione di una figura eroica come Enrico Zampetti, classe 1921, di Lecce nei Marsi (L'Aquila), già scampato alla fucilazione degli ufficiali che hanno resistito ai tedeschi sull'isola di Corfù dopo l'armistizio, che catturato dalla Wehrmacht diventa uno dei 650 mila internati militari italiani (IMI) che risposero «No» alle offerte di adesione all'esercito della Repubblica sociale di Mussolini e anche uno dei 360 ufficiali che furono destinati dai tedeschi al campo di punizione di Colonia, dopo l'ennesimo rifiuto al lavoro coatto.

Non furono scelte semplici. Nel suo diario *Dal lager. Lettera a Marisa*, il sottotenente Zampetti con uno spezzone di matita, a caratteri piccoli per risparmiare la carta, descrive in modo crudo le condizioni di vita nei lager, raccontando ad esempio nel febbraio del 1944 da Deblin-Irena «di aver visto lo spettro della morte per assideramento» in quegli appelli interminabili al freddo e al gelo a cui venivano sottoposti i nostri soldati e spiegando anche l'ossessione della fame che, parole sempre di Zampetti, «sorge da tutto il

corpo, dalla carne e dallo spirito», «significa lento deperire fino all'esaurimento» e «può fare impazzire». Giovannino Guareschi, altro internato famoso, ha dedicato subito dopo la liberazione una sorta di acrostico alla sigla IMI che venne scelta da Hitler per designare i prigionieri di guerra italiani, di cui vi leggo le prime righe, assai esplicite:

Internato Militare Italiano

Ingannato, Malmenato, Impacchettato

Internato, Malnutrito, Infamato

Invano Mi Incantarono

Inutilmente Mussolini Insistette

Iddio Mi Illuminò

Inverno Malattie Infierirono

Invano Mangiare Implorai

Implorai Medicinali, Indumenti

Italia Mi Ignorò

Invocai Morte Immediata

Impazzivo Ma Insistetti

Tanti internati militari, infatti, perdono la vita nei lager a causa del freddo, del deperimento organico, delle malattie, delle torture, delle fucilazioni, dei bombardamenti. L'ANRP ha ricostruito nell'*Albo degli IMI Caduti nei lager nazisti 1943-1945*, disponibile on-line, i nomi e le biografie di oltre 50 mila internati morti ed è impegnata oggi nel progetto LeBI - *Lessico biografico degli IMI*, un portale on-line con il più alto numero possibile dei 600.000 IMI rientrati.

Gli oltre 30 mila ufficiali internati vengono rinchiusi per lo più nei Lager dell'Europa orientale, in particolare in Polonia e Ucraina. A partire dalla primavera del 1944, con l'operazione Eule (Gufo), in seguito all'avanzata dell'Armata Rossa, gli ufficiali vengono in gran parte trasferiti nei Lager in territorio tedesco.

Diversa è la sorte dei sottufficiali e dei soldati, costretti fin da subito ai lavori forzati.

È in queste condizioni che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, la cattura dei militari italiani sui vari fronti di guerra e il loro internamento nei lager nazisti, si compie la drammatica scelta dei nostri soldati sull'aderire o meno

alle richieste degli emissari della RSI di entrare nell'esercito di Salò, che io e Marco Palmieri abbiamo ricostruito e raccontato in due libri: "Gli Internati Militari Italiani" per Einaudi e "I militari italiani nei lager nazisti" per il Mulino.

I militari italiani sono "volontari del lager", come li definisce uno di essi, Giovannino Guareschi. Sono gli unici deportati che potrebbero tornare a casa, gli basterebbe dire di sì. E invece dicono «no» circa l'85% dei 710.000 deportati. In particolare si tratta del 90% dei soldati semplici e sottufficiali e del 75% degli ufficiali, che però sono sottoposti a una pressione ancora più continuativa da parte dei tedeschi e dei fascisti.

I motivi che spingono la gran parte degli IMI a non aderire sono diversi. Inizialmente uno dei sentimenti prevalenti è quello della stanchezza e della sfiducia nella prosecuzione di una guerra che si era immaginata breve e facilmente vittoriosa, ma che invece aveva portato il paese in una spirale di morte e distruzione senza fine. O il giuramento al re, riconoscendo dunque che «a Bari – come evidenzia nel suo diario Armando Ravaglioli il 15 novembre – sta la continuità dell'Italia, quella formatasi attraverso le congiure risorgimentali, le battaglie più o meno fortunate, le tessiture di Cavour, gli impeti garibaldini, la lezione morale di Mazzini». Perfino la «maniera maldestra» in cui ha operato il governo Badoglio, come osserva Emanuele Cafi-fiero il 29 settembre, «non è un motivo sufficiente per mancare alla parola data al Re».

Col passare delle settimane, di fronte alle reiterate richieste di arruolamento, specie tra gli ufficiali, emergono anche motivazioni più strutturate che attengono alla sfera degli ideali e alla considerazione che «non inutilmente c'è stato un 25 luglio», come scrive Sebastiano Mastropasqua il 28 settembre, estendendo cioè «la critica a tutta la condotta di guerra del regime fascista ed alla politica che ad essa ha condotto», come riferisce nel suo diario Silvio Golzio il 30 dicembre. Nel corso della prigionia, inoltre, il «no» iniziale all'adesione viene riesaminato e sviscerato.

La gran parte dei militari internati, del resto, per via della propria giovane età, fino a quel momento non ha avuto altra educazione al di fuori di quella inculcata dal regime fascista.

Il rifiuto degli IMI di aderire segna di fatto una rottura netta col fascismo e con il mito di Mussolini che mette in diversi casi in moto un ripensamento profondo delle proprie idee e dei propri valori.

Dal «no» pronunciato in massa dagli IMI derivano diverse conseguenze che, più o meno direttamente, danno un contributo concreto alla Resistenza nazionale. La prima e più evidente di queste conseguenze è di ordine militare, poiché quella che l'ambasciata fascista a Berlino definisce «l'irriducibile ostinazione degli ufficiali a firmare una dichiarazione di lealtà nei riguardi del nuovo governo», sottrae in un momento decisivo del conflitto oltre seicentomila uomini alla Germania e alla RSI, vale a dire «un notevole numero di potenziali divisioni», come constata nel suo diario Armando Ravaglioli il 19 ottobre 1943.

Il contraccollo per la RSI è anche di credibilità, sia verso i tedeschi, sia agli occhi della popolazione ancora sottoposta alla sua amministrazione, avendo perso la fedeltà di gran parte degli uomini sotto le armi e faticando a giustificare perché i nazisti li trattengono nei campi di concentramento.

«Volere o non volere – scrive il 17 febbraio Giovanni Ansaldo – noi, ufficiali internati in Germania, costituiamo uno scandalo vivente. C'è un regime, il Regime repubblicano, che pretende di rappresentare la volontà della Nazione di avere quasi la totalità di consensi, ecc.; e noi, col nostro atteggiamento, con la nostra riluttanza ad aderire a qualunque formula, con la nostra ostinatezza a voler restare dietro questi reticolati, siamo la smentita più grave, dinanzi a tutto il mondo, a tutte le affermazioni del regime fascista. In altri termini rappresentiamo, dietro ai reticolati, un vero e proprio plebiscito antifascista e dimostriamo che il regime repubblicano non ha il libero consenso del popolo italiano».

Andando avanti con l'esperienza della prigionia, specie per gli ufficiali rinchiusi nei campi di concentramento, rispetto ai soldati costretti al lavoro coatto, si assiste a un discreto fiorire di iniziative culturali, sia pure con i pochi mezzi e la scarsa libertà a disposizione. Tali iniziative contribuiscono da un lato a corroborare la scelta di resistenza fatta dagli internati, dall'altro a far maturare la conversione ai valori della libertà e della democrazia in migliaia di italiani nati e cresciuti sotto il *credere, obbedire, combattere* del regime mussoliniano.

Un po' ovunque si tengono conferenze storiche, letterarie, scientifiche e artistiche, letture collettive, corsi scolastici, serate di musica e canto, concerti, mostre, rappresentazioni teatrali, tornei sportivi, gare di carte e scacchi e perfino animati dibattiti politico-ideologici. In questo clima, «noi uomini, allevati alla scuola fascista e digiuni di democrazia – osserva Claudio Som-

maruga – scoprimmo e maturammo la nostra contestazione ideologica».

Chiusi nei *Lager*, quindi, gli IMI danno vita a quella che Giovannino Guareschi definisce la «Città Democratica», all'interno della quale un'intera generazione rivede spesso radicalmente le proprie convinzioni ideali, elaborano una propria idea di libertà e democrazia. Mentre Alessandro Natta, anche lui internato militare, parla di «scuole di democrazia». Comincia cioè a maturare quella coscienza democratica, civile e di libertà che gli IMI porteranno con sé al rientro in patria.

È un'autentica «frenesia oratoria», come osserva Guareschi: «in qualunque baracca si entri, dopo le otto, si trova qualcuno in piedi sopra un tavolo che parla di qualcosa. Musica, poesia, tecnica, pittura, economia politica, storia, filosofia, teatro, cinematografo, varietà, letteratura, chimica, religione, finanza».

«Ieri sera – scrive Enrico Zampetti il 4 febbraio 1944 da Deblin – è stata data per la nostra compagnia la rivista: “La Secchia rapita”. Ci lavoravano da oltre un mese ed è venuto fuori un vero capolavoro, e non solo in senso relativo. Il teatro, le luci, l'orchestra, gli scenari, i costumi, gli attori, la recita, tutto creato con una ingegnosità prodigiosa nella mancanza assoluta di mezzi e tra mille difficoltà».

A Wietzendorf, l'ultimo lager dove viene rinchiuso Zampetti, due baracche vengono adibite alle lezioni universitarie (anche serali per i soldati) e alle conferenze di lingue, diritto, scienze, letteratura italiana, tecnica aziendale, economia politica, filosofia, scienze delle costruzioni, chimica e biologia. La partecipazione degli IMI è generalmente molto alta e viene istituito perfino un premio Wietzendorf per la poesia e per la pittura.

Molto diffusa è anche la lettura di libri. Nasce una biblioteca con oltre 2.000 volumi, fermo restando i divieti tra cui quello di ospitare libri di autori ebrei, e vengono rappresentati *Il gioco delle parti*, *La giara*, *L'imbecille*, *L'uomo dal fiore in bocca* di Pirandello e gli *Spettri* di Ibsen, oltre che alcuni lavori scritti da ufficiali del campo come *All'insegna del ronzino* e *Messa di mezzanotte*.

Gli spettacoli teatrali, peraltro, sono anche occasione per lasciarsi andare ad allusioni e doppi sensi anti-tedeschi. Tra gli spettacoli più apprezzati in questo senso ci sono quelli di Giovannino Guareschi, che con il suo «Bertoldo parlato e sonoro», svolge di fatto propaganda contro le adesioni, accompagnato dalla fisarmonica di Arturo Coppola, originario di Sorrento.

Diversi internati paragonano le sofferenze nei lager all'*Inferno* di Dante e c'è anche chi ci scrive dei versi parodiando la Divina Commedia, come il capitano Saraceni. Subito dopo la liberazione ad Osnabrück un gruppo di ex internati, che anima il giornale «Ritorno», realizza una dissacrante parodia dell'opera di Dante, che viene pubblicata come numero unico del periodico, con disegni colorati a mano, e che inizia così:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai rinchiuso in un vagone
con molta fame e l'anima contrita.
M'eran compagne haimé tante persone
dalla sfortuna tutte accomunate
a dividere il duolo e la prigionia...
Oh voi che foste in libertà restate
e viveste di sole ed aria pura
non mangiando le rape e le patate
ascoltate silenti quanto dura
fu l'odissea mia e il grande dramma
di chi visse con me fra quattro mura!

Altrettanto intensa è l'attività musicale, anche grazie alla presenza di numerosi musicisti e cantanti. A Deblin il cappellano padre Pellicelli mette su una Schola cantorum, organizzando vari concerti.

Quanto ai giornali, invece, tra gli IMI circolano per lo più quelli di propaganda nazista e fascista, ma non manca qualche caso di foglio clandestino che gli IMI riescono a far girare tra loro, oltre al cosiddetto Giornale parlato, attraverso il quale vengono raccontate a voce informazioni e commenti all'interno dei *Lager*.

Un'altra componente rilevante a sostegno della resistenza degli IMI, infine, è la fede religiosa, che nei campi viene coltivata e alimentata anche grazie all'opera incessante di alcune centinaia di cappellani militari anche loro internati. Zampetti, così come Vittorio Emanuele Giuntella, è membro della Fuci; si sono conosciuti al circolo romano e si ritrovano nel lager. Innumerevoli sono le annotazioni nel suo diario che si riferiscono a Dio e al conforto delle preghiere, della Messa, della comunione e in qualche caso addirittura delle processioni. «Credo che veramente lo spirito divino fosse presente tra

di noi», scrive l'8 dicembre del 1943 da Deblin descrivendo la Messa dell'Immacolata Concezione, con il coro dei soldati, lo stanzone gremito all'inverosimile, la musica di una fisarmonica e di un violino, davanti a un quadretto della Madonna. «Il segreto della vita è quella di offrirla senza condizioni al Signore», ribadisce il giorno dopo. «Signore, dacci la pace – implora nel suo diario il 9 aprile 1944 -. Non odio, ma amore chiede il mondo straziato».

Nei campi degli IMI sono presenti circa 250 cappellani militari internati, alcuni dei quali durante la prigionia diventano figure mitiche per gli internati, come il salesiano don Luigi Pasa, don Francesco Amadio, poi vescovo di Rieti, il cappuccino Luigi Grignoletto, tra i protagonisti della vicenda di Radio Caterina, padre Luca Airoidi, che opera nel lazzaretto di Zeithain, i francescani fra' Massimo Villa e padre Ernesto Caroli, futuro fondatore dell'Antoniano di Bologna. Ai cappellani si affiancano in alcuni casi ufficiali, tra i quali spicca la figura del tenente alpino Giuseppe Lazzati, già presidente della Gioventù cattolica milanese, che tiene conferenze di carattere religioso e organizza ritiri spirituali nel Lager.

La gran parte dei cappellani, infatti, non aderisce alla RSI e anzi molti di loro prendono una netta posizione contro l'adesione facendo anche esplicita propaganda per il no tanto che a un certo punto, a Deblin-Irena, dove si trova Zampetti, nel gennaio del 1944 le autorità tedesche ne decidono l'allontanamento dal campo.

Nella primavera del 1944 i tedeschi, considerando in buona parte fallita la campagna di adesioni al nuovo esercito della RSI, chiedono anche agli ufficiali di aderire al lavoro ma quasi senza esito e allora decidono di rendere la chiamata al lavoro obbligatoria. Il gruppo di Zampetti, a Duisdorf, rifiuta di lavorare.

Lo stesso Zampetti il 17 giugno descrive così la scena che si verifica al campo di Duisdorf quando viene convocata l'«adunata per richiesta di lavoro e «arriva il primo negriero padrone di una fabbrica di mobili a cercare 34 lavoratori»:

«Chi vuole aderire esca fuori»: nessuno si muove. «Chi non vuole in nessun modo aderire faccia un passo a destra»: come per un ordine militare tutto il blocco dei 200 fa un passo a destra... I tedeschi danno in escandescenze: «Siete obbligati a lavorare per convenzioni intervenute fra il Governo del Reich e la

Repubblica sociale italiana». Ilarità repressa e mormorii nella massa. Con gli occhi fuori dalle orbite – è qualcosa che non gli si è mai verificato – il maresciallo interprete ordina che escano i primi 50 in ordine di inquadramento: nessuno si muove. Occorre che venga lui nel gruppo a tirar brutalmente fuori i primi cinquanta. L'atmosfera è molto tesa. La rabbia, repressa a stento, è visibile dai nostri occhi: ora basta con lo scherzo, questo è un episodio di capanna dello zio Tom! Lo avverte il capitano tedesco che rimanda tutti in fila e dice che i lavoratori necessari verranno presi con sorteggio: alle 14 comunicherà l'elenco.

Il rifiuto continua nei giorni successivi, quando al campo si presentano altri reclutatori. I 360 resistenti, tra cui c'è anche Zampetti, vengono puniti con il trasferimento il 2 agosto nello Straflager di Colonia dove fu costretto al lavoro coatto in fabbrica per alcune settimane, fino al trasferimento a fine settembre a Wietzenhof.

Secondo i dati della RSI sottoscrivono la dichiarazione solo 3.000 ufficiali di complemento su 15.000, ma una parte di loro risulta di fatto obbligata e non firma nemmeno una formale adesione. Inoltre, a partire dal gennaio del 1945, i tedeschi continuano a effettuare prelevamenti nei campi di centinaia di ufficiali, trasformandoli d'autorità in lavoratori civili.

Enrico Zampetti viene liberato dagli Alleati a Wietzenhof il 22 aprile 1945, ormai allo stremo delle forze, sceso a 49 kg di peso, e così scrive a casa due giorni dopo:

Mammina mia adorata, sono finalmente libero! Dopo 19 mesi di prigionia il Signore ha voluto che vivessi finalmente questo momento. (...) Se sono ancora in piedi lo debbo alla forza dello spirito che, per grazia divina, ha saputo sorreggere la carne. (...)

Mammina mia, reggi ancora per questi pochi giorni e poi sarà la gioia che ti ripagherà di tutte le lacrime... Di alla mia Marisa che il suo Enrico è immutato. Così mi riavrete fra poco e voglia il Signore che la sofferenza non sia stata inutile.

Si è da poco concluso un secondo drammatico inverno di prigionia. Il ritorno in Italia avverrà in realtà molti mesi dopo per la maggior parte di loro e il paese che gli IMI ritrovano è disseminato di macerie e distruzione lasciate

dalla guerra e anche l'accoglienza della popolazione non sempre è quella sperata: «solo scherno e disprezzo. Oh, amaro ritorno. Donne e bambine sui carri e ci sfottono», sono le considerazioni di Enrico Zampetti il 25 agosto, appena rimpatriato. Purtroppo l'Italia ignorerà a lungo il sacrificio, il coraggio e la resistenza senz'armi degli internati militari, di cui il diario di Zampetti costituisce una preziosissima testimonianza.

“E proprio la diaristica di Zampetti, come patrimonio da riscoprire, è l’aspetto che andiamo adesso ad approfondire con Vincenzo Grienti, giornalista di TV2000, anch’egli scrittore di storia e Consigliere Nazionale della ANRP.”



Vincenzo Grienti

Premessa

La riflessione che ruota attorno alla diaristica di guerra dalla fine del primo conflitto mondiale ad oggi ha chiamato numerosi studiosi, ricercatori, storici, scrittori e giornalisti a interrogarsi sul valore del diario come fonte per la conoscenza storica. Una delle questioni di fondo su cui si è sviluppata l’analisi dei diari della prigionia sia sotto il profilo storico-scientifico che sotto l’aspetto prettamente storico-divulgativo è stata dare una risposta di senso a due domande fondamentali: qual è la molla che spinge un combattente, un reduce e prigioniero di guerra a scrivere un diario e a registrare minuziosamente ciò che accade giorno per giorno nell’ambiente che lo circonda e quali sono le profonde e intime motivazioni che innescano in particolare negli internati militari italiani nei lager tedeschi una pratica che coinvolge la persona nella sua totalità.

Coloro che decisero di ritagliarsi uno spazio per “fare memoria” del proprio vissuto, di raccogliersi e di scrivere l’esperienza della cattura, della deportazione, della prigionia, del lavoro obbligatorio, dei maltrattamenti e delle sevizie, furono doppiamente coraggiosi: dopo l’8 settembre 1943 intrapresero la strada della “resistenza senza armi” e in seguito scelsero di impugnare carta e penna, anche a rischio di essere scoperti dai loro aguzzini, come unica

e possibile azione di risposta a un mondo, quello dei campi di internamento, che tentava di annullare prima di ogni cosa la dignità della persona, ma anche le certezze e i ricordi.

La fotografia di una storia per custodire la memoria

Il diario di ciascun prigioniero e reduce diventa quasi una fotografia come le oltre 400 scattate dall'internato militare italiano Vittorio Vialli¹. Un'istantanea tesa a "catturare" un momento significativo che se da un lato non rappresenta mai l'interezza dell'esperienza vissuta, dall'altro, proprio per il suo carattere di selezione di alcuni momenti, fornisce quel "colpo d'occhio" fortemente giornalistico che attira e richiama alla storia umana investita dai venti di guerra, nel senso descritto da inviati come Dino Buzzati a bordo delle navi grigie della Regia Marina² o Egisto Corradi nella sua esperienza di ufficiale di complemento al seguito dell'8^a Armata italiana in Russia (Armir) durante la drammatica ritirata nell'inverno del 1943³.

A volte, però, sono proprio i dettagli che fanno la differenza e possono risultare utili nel racconto di una storia nella sua totalità. Ne sono proprio un esempio i diari dei reduci della Divisione "Acqui" a Cefalonia e Corfù. Questi scritti narrano i drammatici fatti accaduti nelle isole ionie dopo l'8 settembre 1943. Fatti di cui Enrico Zampetti, da sottotenente dei bersaglieri e comandante dell'autodraffello del 33° Battaglione Mortai di stanza a Scriperò, fu protagonista e sapiente narratore.

Ma per l'unicità del punto di vista narrato ogni diario assume dignità storica e ogni testimonianza entra ad arricchire le fonti per ricostruire la Storia con la S maiuscola. Proprio da Cefalonia e Corfù - luoghi visitati dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella il 28 ottobre 2018, giorno in cui si è reso omaggio ai caduti italiani trucidati dai nazisti e ai caduti della resistenza greca - partì Enrico Zampetti per un lungo periodo di prigionia. In questo contesto, con eccezionale capacità narrativa e lucidità intellettuale Zampetti riesce a declinare quel "flusso" di eventi i quali, una volta letti in sequenza e a distanza di tempo, rappresentano un punto di ripartenza, pietre miliari per riaffermare le identità individuali e comunitarie.

La "spirale del diario"

Un diario può diventare una fotografia, un dettaglio sul mondo dell'internamento militare italiano, utile a far comprendere fatti e situazioni. Ma

c'è di più, ed è questa l'originalità di Enrico Zampetti: il diario della prigionia può diventare "strumento di ricerca e di formazione" caratterizzato da tre momenti fondamentali: il momento del raccoglimento; il momento dell'impegno e la "spirale del diario". Tre nodi fondamentali che emergono già dalla tesi di laurea in filosofia discussa dall'ex internato militare italiano Zampetti all'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma.

Analizzando i diari filosofici di Søren Kierkegaard, Gabriel Marcel e Henri Frédéric Amiel, Enrico Zampetti riesce, per dirla alla Paul Ricoeur, a "tradurre l'intraducibile", a dare al diario un peso e una rilevanza maggiore.

Il diario assume la fisionomia di un mezzo attraverso il quale avviene un processo spirituale che coinvolge non solo coloro che aprono il loro animo alla riflessione quotidiana, ma è capace di coinvolgere addirittura la comunità. Quello che Olindo Orlandi, anch'egli internato militare e grande amico di Zampetti, chiama "Journal intime" è lo strumento che porta all'elevazione spirituale se non addirittura alla Salvezza che non è solo una questione legata alla sopravvivenza ai lager nazisti o allo scongiurato pericolo di morte.

Scriva Zampetti: "L'esercizio del diario impone, in chi esso affida la confidenza quotidiana delle proprie ansie e delle illuminazioni improvvise, delle proprie conquiste e cadute una disciplina di pensiero che si concretizza in due diversi momenti spirituali: quello del raccoglimento interiore e dell'onestà verso se stessi e quello dell'impegno per l'azione"⁴.

Il raccoglimento, ossia la pausa imposta dal diario al termine della giornata quando si resta soli con se stessi davanti alla propria coscienza, crea la tensione. Un processo, questo, che si rinnova nell'attimo in cui avviene l'annotazione sulla carta. È questo, per Zampetti, il momento in cui scatta l'interiorizzazione delle situazioni e delle esperienze. Questo il momento in cui il diario è destinato a diventare strumento di ricerca, dunque strumento di formazione.⁵

Nel diario si concentra il duplice processo di chiarificazione interiore da un lato e di apertura verso gli altri dall'altro. Due momenti fondamentali che si attuano "secondo una linea di sviluppo che si evolve come un progresso nel tempo e, insieme, rappresenta la nota costitutiva di ogni situazione registrata nel diario". Una spirale, dunque, aperta sia al principio che alla fine, non la consueta linea di ragionamento astratto che congiunge il capo con la coda in un cerchio chiuso che arresta il flusso inesauribile della vita. Al contrario, la "spirale" a cui fa riferimento Zampetti in relazione all'importanza del "diario della prigionia" è un circuito che non si arresta mai nella quale i

due movimenti si integrano e si rinnovano in continuazione mettendo in moto l'aspetto più profondo e spirituale dell'esistenza umana.

Scriva ancora Zampetti: "Il diario fornisce un apporto essenziale con la frammentarietà che sgorga spontanea dalla pena di colui che, giorno per giorno, confida alle note scritte i palpiti della propria anima"⁶.

Per tale ragione il diario diventa una fotografia che non può essere edulcorata, un dipinto che non può essere ritoccato. Chi ha avuto modo di leggere i diari dei reduci o dei prigionieri di guerra è consapevole che gli scritti non potranno mai offrire un pensiero sistemato e neanche una ricostruzione completa e ordinata degli avvenimenti. Al contrario, però, il diario permette di entrare in sintonia con l'autore per cogliere, nella totalità delle sue esperienze, dei suoi sentimenti, delle sue riflessioni, il senso profondo della sua testimonianza.⁷

Proprio a questo punto, confermando quanto detto da uno degli storici militari più autorevoli come Giorgio Rochat, il diario può essere considerato fra le fonti della storiografia sull'internamento. Nonostante ciò sono stati moltissimi coloro che hanno stentato a riconoscersi rileggendo le pagine del proprio diario a distanza di tempo. Tra questi anche Olindo Orlandi che riprendendo in mano il suo diario cade quasi nella tentazione di rielaborarlo, proprio perché non si riconosce in quella prosa scritta anni prima. Ed è qui che arriva il suggerimento dell'amico Zampetti e che gli fa comprendere che "rielaborare quella testimonianza frutto di quotidiane riflessioni significherebbe allontanarsi dalla verità".⁸

Questo è il passaggio-chiave che più di ogni altro sottolinea ancora oggi perché resta importante valorizzare il patrimonio culturale e l'eredità lasciataci da Zampetti e con essa la diaristica dei reduci dalla prigionia e dall'internamento militare italiano: l'essere fonte storiografica e testimonianza documentale è una "condizione irrinunciabile" per ogni ricercatore degno di questo nome, di trattare il diario come parte integrante di un quadro storico multiplo, integrato e cooperante partecipativamente alla costruzione di verità, di punti di vista, che aiutano a costruire la storia.

Il diario: una via verso la vera libertà

Il diario di Enrico Zampetti è una testimonianza legata al contesto, o meglio ancora, a una scelta: la scelta del "no", la decisione del rifiuto a ogni

forma di collaborazione con il nazi-fascismo. Un impegno che rende indissolubile una decisione apparentemente folle, ma coerentemente coraggiosa e risoluta di una generazione che aveva dovuto sempre e comunque dire “sì-signore” per tutto il ventennio del regime fascista, come più volte mi ha fatto notare Michele Montagano, tra i 44 di Unterlöss e Presidente Anziano dell’ANRP, qui presente, con cui ho avuto l’onore di colloquiare e intervistare più volte.

Negli anni dell’internamento maturò il netto rifiuto ad ogni invito, anche forzato, a collaborare in cambio della liberazione. Il “no” alla collaborazione armata con l’esercito tedesco e con le SS; il “no” alla collaborazione con la Repubblica Sociale Italiana; il “no” al lavoro volontario e a qualsiasi forma di collaborazione civile con il nemico, aprì la strada alla libertà ben prima che si aprissero i cancelli verso la libertà nell’aprile del 1945.

Certo, la fame fu senza dubbio la pena maggiore cui dover resistere. Quella degli Internati Militari Italiani non è la fame comune. “Non quella che viene dallo stomaco - scrive Enrico Zampetti nel suo diario -, ma quella che sorge da tutto il corpo, dalla carne e dallo spirito. La fame significa lento deperire fino all’esaurimento, la fame che può fare impazzire”. La tentazione era dietro l’angolo. Bastava mettere una firma su un modulo predisposto dai carcerieri e quell’universo di fame e di morte poteva essere per sempre dimenticato. Invece oltre 650mila Internati Militari Italiani scelsero di resistere.

Conclusioni

Dignità, coerenza, coraggio, afflato per il Paese da ricostruire nel dopoguerra, impegno per le istituzioni democratiche, passione per la politica, per la storia e amore per l’uomo e per l’umanità sono gli elementi che emergono dal diario di Enrico Zampetti. Ma c’è un ultimo elemento che sottolinea perché oggi e in futuro resta importante la valorizzazione del patrimonio culturale di Enrico Zampetti e in particolare della diaristica: la custodia della memoria per costruire la storia.

A un certo punto della sua tesi di laurea, Zampetti scrive: “Apriamoci dunque al Diario com’esso apre a noi le sue pagine senza pudore e senza malizia. Accostiamoci, rivivendo quelle esperienze che si susseguono senza ordine come solo scorre la vita (...) Che se una parola avranno da dirci che muova le fibre del nostro spirito a un orientamento, a un impulso, a un pro-

ponimento, allora neppure per noi, come non è stato per la storia dell'umanità, essi saranno passati invano su questa terra nella loro esistenza mortale"⁹. È un richiamo alla conservazione di un patrimonio, quello diaristico degli IMI. Un minuzioso lavoro di custodia che oggi, in Via Labicana a Roma, continua ad essere compiuto dall'ANRP attraverso il Museo Vite di IMI, offrendo opportunità di studio e di ricerca agli studenti, ma anche la possibilità alle scuole di tutta Italia di far visita a un luogo della memoria che poi non è altro che un frammento di storia, un dettaglio di quella fotografia istantanea che fa parte dell'album della storia vissuta da tanti giovani d'Italia che con il loro "no" contribuirono a ricostruirla.

NOTE

1. Paleontologo e professore universitario che nel 1941 richiamato alle armi con il grado di tenente di fanteria combatté sul fronte greco-albanese e poi a Istmia, presso il Canale di Corinto, aggregato alla Regia Marina come responsabile del funzionamento strategico del Canale in qualità di geologo. Dopo l'8 settembre 1943 viene catturato dai tedeschi e deportato in Germania dopo un viaggio di trenta giorni su un carro bestiame. Verrà imprigionato in vari lager in Germania e in Polonia. Grazie alla sua passione per la fotografia riuscì a scattare più di 400 foto clandestine con una Leica fornitagli dall'amico Vittorio Paccassoni
2. V. Grienti, Dino Buzzati inviato di guerra sulle navi della Regia Marina, *Notiziario della Marina Militare*, N. Maggio 2021, pp. gg. 45-47
3. E. Corradi, *La Ritirata di Russia*, Ugo Mursia Editore, Milano, 2015
4. O. Orlandi, La diaristica quale fonte della storiografia, in atti della Giornata di studio Schiavi allo sbaraglio, ICSR-G.U.I.S.Co., Napoli, 7 ottobre 1988
5. Ibidem
6. Ibidem
7. E. Zampetti, *Fede e Amore nel lager*. Rileggendo il diario di prigionia nella Germania nazista, nel periodo 1943-44, Appendice
8. O. Orlandi, La diaristica quale fonte della storiografia, in atti della Giornata di studio Schiavi allo sbaraglio, ICSR-G.U.I.S.Co., Napoli, 7 ottobre 1988, p. 27
9. E. Zampetti, *La diaristica filosofica nella filosofia religiosa*. Tesi di Laurea dello studente di filosofia Enrico Zampetti – Matr.1109 del 21-3-1951

“Zampetti, scrittore ma anche grande lettore, con un forte desiderio divulgativo. Diventa quindi per lui, in qualche modo, naturale l’approdo alla Biblioteca del Senato. Ce ne parla Pierpaolo Ianni, Ricercatore Capo della Segreteria del Presidente della Commissione per la Biblioteca e l’Archivio storico del Senato.”



Pierpaolo Ianni

Premessa

Il personale della biblioteca del Senato, fin dal 1848, si distingue per l’alta professionalità dei suoi componenti. La biblioteca, come centro di documentazione legislativa e bibliografica, rappresenta uno dei primi servizi istituiti a supporto dell’attività parlamentare¹.

Quando a Torino, l’8 maggio 1848, fu inaugurato il Parlamento subalpino, la Camera alta di nomina regia tra i primi atti ritenne prioritaria la realizzazione di una biblioteca «essenziale al buon esercizio delle sue funzioni, per lo studio ed esame dei più svariati argomenti oggetto delle leggi»². Quello stesso giorno il Senato approvò un regolamento in cui «fissò le norme riguardanti la costituzione della Biblioteca, dell’Archivio e dell’Ufficio dell’Estensore dei processi verbali. Tali servizi si reputarono fondamentali e da assegnare a funzionari non membri dell’Alto Consesso»³.

La biblioteca del Senato ha attraversato le fasi più importanti della nostra storia parlamentare conservando, nei vari trasferimenti della capitale da Torino a Firenze e infine a Roma, un’indiscussa autorevolezza, grazie alla professionalità dei propri dipendenti. Tra i direttori che si sono distinti

nell'accrescerne il prestigio: Giovanni Flechia (dal 1848 al 1863), Enrico Franceschi (dal 1863 al 1881), Giacinto Menozzi (dal 1881 al 1885), Antonio Martini (dal 1887 al 1904), Fortunato Pintor (dal 1905 al 1928) del quale si conserva un ricco epistolario tra cui quello intercorso con il senatore Benedetto Croce⁴ e con il senatore Giovanni Gentile⁵, assidui frequentatori della biblioteca. In epoca repubblicana questa nobile tradizione è proseguita con i successivi direttori tra cui: Giuseppe Pierangeli (dal 1955 al 1971), Vittorio Emanuele Giuntella (dal 1971 al 1973) ed Enrico Zampetti (1975 al 1978). Quest'ultimo dimostra, nel corso della sua vita al servizio delle istituzioni, una profonda consapevolezza del grande patrimonio custodito nell'elegante edificio progettato da Gaetano Koch, sede storica della biblioteca del Senato, prima del trasferimento a Palazzo della Minerva. Ciò emerge nella perizia con cui redige già nel 1954 il "Catalogo delle pubblicazioni ufficiali straniere, possedute dalla Biblioteca del Senato"⁶ e in un opuscolo del 1978⁷ dove descrive il patrimonio librario e i fondi speciali, racchiudendo in esso, cenni storici, caratteristiche istituzionali e informazioni non solo sulla biblioteca, ma anche sulla Commissione di vigilanza e sull'organizzazione degli uffici interni. È Zampetti a ricordarci che la biblioteca del Senato:

«È istituzionalmente specializzata nel diritto, nella storia, nella politica, nelle scienze sociali e nell'economia, ma nessun argomento le rimane estraneo, dal momento che gl'interessi dell'attività parlamentare si identificano con i bisogni e i problemi di tutti i settori della vita nazionale»⁸.

I primi anni presso la biblioteca del Senato

Il 31 dicembre 1951 viene bandito il concorso ad un posto di segretario per la biblioteca del Senato. Enrico Zampetti, che già si è distinto nell'attività presso l'Assemblea Costituente, in qualità di Capo della segreteria del gruppo parlamentare democratico-cristiano⁹, partecipa e risulta secondo classificato. Il senatore questore Giovanni Braschi¹⁰, già nella seduta del Consiglio di Presidenza del 10 luglio 1952, evidenzia che:

«[...] il Direttore della Biblioteca e lo stesso Presidente della Commissione di vigilanza della Biblioteca hanno sollecitato l'assunzione del secondo candidato che segue immediatamente il vincitore»¹¹.

Ciò si realizza il 2 ottobre 1952¹² quando il Consiglio di Presidenza del Senato delibera la sua assunzione¹³. Zampetti entra in servizio quando è Presidente della Commissione di vigilanza della Biblioteca Alberto Bergamini¹⁴,

illustre giornalista, già senatore del Regno e deputato all'Assemblea costituente. Tra le prime attività, che gli vengono affidate, vi sono il riordinamento e la catalogazione delle pubblicazioni ufficiali straniere, possedute dalla biblioteca del Senato¹⁵. Cura un catalogo che riveste particolare interesse, sia per la vastità e la qualità del materiale raccolto, che si riferisce a 122 Stati esteri, sia per i criteri seguiti nella compilazione dell'opera.

La biblioteca del Senato si caratterizza, fin dalla sua origine, per essere particolarmente fornita e aggiornata sui testi costituzionali, sugli atti parlamentari e legislativi stranieri. Questa ricchezza di materiali è possibile grazie ad una lunga tradizione sorretta da costante e avveduta cura sugli acquisti e favorita dai lasciti di senatori e studiosi. È stato Luigi Cibrario, senatore del Regno e segretario del Consiglio di Presidenza del Senato, a fissare, fin dalla sua istituzione, le caratteristiche della biblioteca:

«[...] qui non si trattava di una Biblioteca per la quale occorrono profonde cognizioni bibliografiche, non potendo né dovendo in essa essere raccolti né libri di ogni genere né prime o altrimenti curiose edizioni di classici, né altra qualità di libri rari, ma dovendo invece la biblioteca del Senato essere ampiamente fornita di tutto ciò che alla materia legislativa ed amministrativa appartiene, di libri di diritto pubblico, internazionale e costituzionale, di economia politica, statistica e simili, non che delle discussioni delle assemblee legislative di quei paesi che sono retti a forma di governo uguale al nostro o dal nostro non dissimile»¹⁶.

Proprio per rendere fruibile e accessibile tale copioso materiale documentario viene realizzato, a cura di Zampetti, il "Catalogo delle pubblicazioni ufficiali straniere", integrandolo anche con atti, riproduzioni e versioni non ufficiali di testi parlamentari, costituzionali e legislativi, trattati internazionali e documenti diplomatici provenienti dalle più importanti raccolte possedute dalla biblioteca e da periodici specializzati. Cura anche la "Bibliografia ragionata delle riviste filosofiche italiane dal 1900 al 1955"¹⁷, che viene pubblicata nel 1956.

In quegli anni l'interesse di Zampetti va oltre i profili bibliografici e abbraccia anche la storia della Camera Alta e della biblioteca, come emerge in un articolo pubblicato sulla rivista politica quindicinale "Concretezza". In tale articolo viene redatto un accurato elenco degli ex senatori del Regno e dei loro rapporti con il Senato dopo la soppressione della Camera vitalizia. Zampetti scrive:

«[...] il Senato della Repubblica si è dimostrato signorilmente liberale nei riguardi degli ex senatori del Regno e nessun atto è stato compiuto, nessuna restrizione è stata adottata, che potessero lederne la dignità, o soltanto mettere in imbarazzo quelli di loro che sono tornati, di quando in quando, a frequentare le accoglienti sale dello storico Palazzo»¹⁸.

In quell'articolo sottolinea inoltre «che essi [gli ex senatori, N.d.A.] possono accedere (ed è questo il privilegio di cui fanno più frequente uso) alla ricca ed attrezzata biblioteca che costituisce un vanto della cultura nazionale prima ancora che dell'istituto parlamentare, ed ha rappresentato per tutte le generazioni succedutesi in Senato, il naturale luogo di ritrovo e di affratellamento degli spiriti più eletti [...]»¹⁹.

Zampetti non solo manifesta un interesse verso la storia delle istituzioni, ma anche nei riguardi delle ricerche sull'evoluzione dei regolamenti parlamentari²⁰ e degli studi volti ad una modernizzazione della pubblica amministrazione. Quest'ultimo argomento è oggetto di alcune pubblicazioni: "Lo Stato verso l'automazione: l'informatica al servizio della pubblica amministrazione"²¹, in cui vengono raccolti gli articoli pubblicati sulla "Concretezza" tra il 1970 e il 1971 e in "Burocrazia, mezze maniche e computer"²², saggio redatto insieme a Gianemilio Ipsevich, con prefazione di Giulio Andreotti, edito nel 1972.

Secondo Zampetti l'automazione e l'informatica possono garantire il necessario ammodernamento della macchina dello Stato per adeguare strutture ed uffici ai nuovi compiti e alle accresciute esigenze determinate dalla crescita economica e dallo sviluppo tecnologico. È convinto che l'automazione sia chiamata a svolgere un ruolo di fondamentale importanza, non soltanto sotto l'aspetto quantitativo, rappresentato da un maggior impiego negli uffici degli apparati elettronici, ma anche soprattutto dal punto di vista qualitativo. Ciò avrebbe aperto nuove possibilità di elaborazione e controllo dei dati destinati ad influire sull'*iter* amministrativo, sulle procedure di previsione e di decisione e quindi sullo stesso meccanismo di formazione della volontà dello Stato.

Egli dedica particolare attenzione all'introduzione dell'informatica al servizio del Parlamento:

«Nel settore della documentazione parlamentare, le applicazioni dell'informatica possono dare un contributo di sostanziale rilievo alla realizzazione di efficienti attrezzature che consentano l'espletamento nelle migliori con-

dizioni della funzione legislativa, e di quelle non meno importanti di sindacato politico effettivo e di controllo, le quali tutte presuppongono una complessa attività di informazione e di ricerca»²³.

Come ricordato da Zampetti in "Lo Stato verso l'automazione: l'informatica al servizio della pubblica amministrazione"²⁴, tale concetto è stato efficacemente sintetizzato dal Presidente del Senato, Amintore Fanfani, il quale nel consuntivo del 1970, sottolineando la particolare importanza della costituzione del Centro di elaborazione dati nell'ambito del programma di ammodernamento delle strutture dei servizi perseguito dal Senato, ha messo in rilievo che tale impianto «troverà applicazione non soltanto per ciò che attiene il settore amministrativo e contabile, ma soprattutto per quanto concerne le funzioni di istituto, dalla verifica delle elezioni, al reperimento immediato dei dati relativi alle varie fasi del processo di formazione delle leggi, nonché la documentazione automatica di tutte le altre attività parlamentari» e ha aggiunto che «studi e sperimentazioni saranno condotti in un prossimo futuro, affinché anche il Senato possa cooperare all'attuazione di un più vasto programma relativo alla documentazione legislativa»²⁵.

In tal senso Zampetti sottolinea che:

«Se si tiene presente la vastità degli interessi che fanno capo a questo particolare tipo di documentazione, chiamato a soddisfare esigenze di carattere generale e specifico per attività che, come si è detto, vanno dalla legislazione al sindacato politico e ispettivo e alla funzione di controllo, e per problemi che abbracciano tutto l'arco della vita sociale, economica e culturale del Paese, si riesce a valutare negli esatti termini la complessità e la novità dei relativi compiti che la tecnologia elettronica è chiamata ad affrontare e risolvere, in gran parte al di fuori degli schemi e delle *routines* tradizionali»²⁶.

In una sua opera ricorda che in ambito informatico si è parlato pubblicamente per la prima volta di documentazione parlamentare in occasione di un convegno tenutosi nel giugno del 1969 a Sorrento²⁷ e, a breve distanza da quelle prime riflessioni, «si registrano già alcuni importanti progetti in stato di avanzata sperimentazione e prossimi ad entrare nella fase operativa, e si vanno compiendo approfonditi studi nel campo dell'informatica giuridica per la risoluzione di problemi di particolare interesse»²⁸.

Inoltre nelle sue pubblicazioni annota che:

«Un altro elemento positivo è dato dalla ripartizione di compiti che si va delineando tra i due rami del Parlamento allo scopo di evitare duplica-

zioni e sovrapposizioni di iniziative rendendo possibile la costituzione di un unico sistema informativo integrato, inteso come servizio pubblico di interesse generale. La creazione di due centri di elaborazione identici ma separati, dotati ciascuno di un elaboratore IBM 160/25 (che alla Camera è stato installato nell'estate scorsa e al Senato lo sarà nel prossimo mese di ottobre) e che agiscono in stretto coordinamento, è sembrata la soluzione più idonea per fare fronte alla sopra accennata complessità e vastità dei compiti, non soltanto ai fini di una razionale integrale utilizzazione dei rispettivi impianti, quanto ai fini dello studio della maturazione delle necessarie esperienze da parte dei funzionari parlamentari responsabili, i quali - giova sottolinearlo - anche se hanno potuto fare affidamento sulla assistenza esterna, hanno dovuto diventare essi stessi analisti dei loro problemi, specializzandosi nella materia, partecipando a seminari e convegni, compiendo visite di impianti in Italia all'estero»²⁹.

Per quanto riguarda il Centro elaborazioni dati del Senato rileva:

«Il progetto più interessante in corso di attuazione – oltre, s'intende, i programmi relativi all'automazione del settore amministrativo e contabile - concerne la *documentazione automatica del procedimento legislativo* che prevede la registrazione dell'iter dei singoli disegni di legge, sia al Senato che alla Camera, dal momento della loro presentazione da parte del governo, dei parlamentari, del CNEL, delle regioni, o d'iniziativa popolare, comprendendo tutti gli stadi della discussione d'elaborazione in Commissione in aula e tutti gli interventi effettuati su ogni disegno di legge da deputati, senatori, membri del governo e anche da estranei, nel caso di indagini conoscitive»³⁰.

Tale progetto, realizzato dopo un anno di studi preliminari, ha reso possibile l'elaborazione di un originale metodo di classificazione basato su un sistema di “scomposizione in fattori primi” degli atti e delle attività che costituiscono le singole fasi dell'*iter* legislativo. La sua prima applicazione sperimentale ha avuto luogo alla fine del 1971 e con l'inizio della VI legislatura (1972-1976) è giunto alla fase operativa.

Inoltre per Zampetti rappresenta un'altra possibile importante applicazione dell'automazione in campo parlamentare: quella relativa alla verifica, da parte delle rispettive Giunte delle due Camere, dei dati delle elezioni politiche. Un altro settore al quale dedica attenzione è quello inerente all'automazione della documentazione di attualità tratta dallo spoglio della

stampa quotidiana e periodica³¹. Anche in questo campo le tecniche documentarie elettroniche avrebbero consentito la ridistribuzione selettiva delle informazioni acquisite, secondo le specifiche esigenze dei singoli parlamentari e degli uffici interessati. Attraverso l'analisi di fonti tratte dalla stampa³², evidenzia che:

«La Camera dopo aver portato a termine un primo programma di *documentazione automatica del sindacato ispettivo* alla Camera e al Senato (classificazione e ricerca di interrogazioni, interpellanze, mozioni mediante il sistema delle "parole chiave"), ha rivolto ora la sua attenzione alla *documentazione legislativa*, vale a dire all'automazione della ricerca delle leggi e in generale della normativa vigente, ponendo allo studio a un sistema di ricerca in *full text* che prevede la memorizzazione dell'intero testo delle leggi, decreti, trattati internazionali, ecc., che costituiscono l'insieme della legislazione italiana dal 1848 ad oggi. Per la realizzazione del progetto è prevista la sostituzione dell'elaboratore attuale con un IBM 370/155, capace di contenere in memoria in linea miliardi di caratteri»³³.

Egli non trascura un settore che tuttora risulta di grande attualità, tanto che esistono degli appositi seminari e corsi universitari sull'informatica giuridica. In quel settore nel quale, nel periodo della sua indagine, «svolge un'importante attività promozionale l'Istituto per la documentazione giuridica del Consiglio nazionale delle ricerche, le realizzazioni di maggiore rilievo sono costituite dal sistema di ricerca giurisprudenziale messo a punto dall'Ufficio massimario della Corte di Cassazione e dei programmi di *information retrieval* in campo legislativo»³⁴. Rilevante anche l'opera dell'IDG (Istituto per la documentazione giuridica) di Firenze, l'ente diretto dal prof. Pietro Fiorelli che ha rivolto fin dal 1969 i suoi interessi alle possibilità offerte dall'automazione nel campo della documentazione giuridica. A conclusione di un primo convegno di esperti italiani della materia svoltosi il 19 dicembre 1969 a Roma presso il CNR (Consiglio nazionale delle ricerche), venne costituito un comitato di studio che sotto la presidenza del prof. Alberto Predieri, responsabile del settore documentazione dell'istituto, nelle riunioni del 17 gennaio e 13-14 Marzo 1970 affrontò tra l'altro i problemi relativi al coordinamento delle iniziative esistenti e all'istituzione di un *Clearing House* per l'acquisizione e lo scambio, tra gli enti interessati, di documenti e notizie concernenti l'informatica giuridica³⁵.

Il ruolo della biblioteca del Senato a supporto dell'attività parlamentare

La biblioteca del Senato, ricorda Zampetti, si accresce e garantisce un servizio d'eccellenza attraverso:

«L'acquisto; la donazione e il cambio interno e internazionale; l'esemplare d'obbligo delle pubblicazioni ufficiali. Un cenno particolare merita quest'ultima fonte, riservata alle biblioteche dei due rami del Parlamento in forza di una disposizione legislativa promossa dal Senato nel 1910, che trova la sua più recente codificazione dell'art. 11 della legge 2 dicembre 1939, n. 374. Secondo tale disposizione, i ministeri, gli uffici e gli istituti da essi dipendenti e tutti gli altri istituti o enti che godano di assegni sul bilancio dello Stato o che comunque siano enti di diritto pubblico, devono inviare alla Biblioteca una copia di tutte le loro pubblicazioni, comprese le cartografiche e le fototipiche, degli estratti di esse e di ogni ristampa»³⁶.

La politica degli acquisti risponde alla duplice esigenza: di assicurare la continuità delle collezioni di carattere giuridico e politico, che rappresentano la struttura portante della biblioteca; di provvedere alla documentazione corrente sui temi di maggiore attualità e impegno ai fini dell'attività politica e parlamentare. Per quanto riguarda la prima esigenza Zampetti ricorda che, oltre all'incremento dei fondi, la biblioteca deve far fronte all'aggiornamento delle grandi raccolte di documenti storici, di repertori enciclopedici, biografici e bibliografici; della serie di pubblicazioni delle deputazioni e della società di storia patria; degli atti delle accademie e delle pubblicazioni delle università e degli istituti culturali di rilevanza nazionale; delle collezioni giuridiche comprendenti ogni ramo del diritto con particolare riguardo a quello pubblico, costituzionale e amministrativo; delle raccolte di testi legislativi e giurisprudenziali, di atti parlamentari italiani e stranieri, di trattati e di documenti diplomatici. Per quanto riguarda la seconda esigenza, Zampetti evidenzia che l'impegno del servizio è volto ad assicurare il supporto d'informazione e di documentazione richiesto dai parlamentari per lo svolgimento delle loro funzioni, da quella legislativa a quella di indirizzo politico e di controllo. Una menzione particolare la riserva «al settore dei periodici che [...] è in continua espansione proprio per rispondere alle sopra ricordate esigenze di aggiornamento, e fornisce la sua attiva collaborazione al Servizio studi, mettendo a disposizione per la rassegna della stampa numerosi periodici specializzati»³⁷.

Precisa inoltre che la biblioteca in fatto di acquisti tiene conto delle ri-

chieste espresse dai senatori, a disposizione dei quali viene tenuto un apposito registro, nonché delle proposte trasmesse dagli uffici del Senato ed in particolare dalle Commissioni. Tali indicazioni permettono alla biblioteca di far fronte alla sua duplice caratteristica di istituto di cultura e di fonte di documentazione specializzata e finalizzata all'attività parlamentare.

Nella sua ricostruzione delle funzioni e dei servizi offerti dalla biblioteca, Zampetti non dimentica di rammentare l'opera svolta «dai vari direttori che si sono succeduti alla guida della Biblioteca nel corso di un secolo - taluni dei quali appartengono alla storia della cultura italiana come il Flecchia, il Franceschi e il Pintor - i quali hanno cercato di assicurare all'Istituto, pur nell'ambito della specializzazione di biblioteca parlamentare, un carattere di ampio respiro che ne ha fatto un centro di studi generalmente apprezzato per l'organicità e la ricchezza dei fondi e per la completezza delle raccolte»³⁸.

Nelle sue ricerche sulla modernizzazione della pubblica amministrazione Zampetti dedica un approfondimento al tema dell'automazione nelle biblioteche, ricordando che:

«La vitalità delle tendenze di sviluppo dell'informatica è confermata dagli studi e dalle iniziative che si riscontrano in settori come quelli dell'automazione nelle biblioteche, dell'informatica giuridica e della documentazione parlamentare che, possono sembrare meno direttamente disponibili per le innovazioni tecnologiche, mentre sono destinati ad offrire all'elettronica le più suggestive applicazioni»³⁹.

Significativo anche quanto custodito presso l'ASSR (Archivio Storico del Senato della Repubblica), che testimonia attivi rapporti epistolari tra Zampetti ed i senatori. Dal fondo del senatore Michele Cifarelli per esempio ricaviamo una lettera del 25 settembre 1968 in cui Zampetti si attiva a fornire al senatore alcune pubblicazioni, a fronte di una richiesta di ricerca bibliografica «per il MEC», segnalando un volume “Comunità Economica Europea”, edito a Milano nel 1962 e «per la tassa di esportazione delle opere d'arte», suggerendo la consultazione del “Codice delle Biblioteche Italiane” di Ugo Casta, pubblicato a Roma nel 1949⁴⁰. La ricerca bibliografica a supporto dell'attività parlamentare dei senatori costituisce un'eccellenza dei servizi offerti dal Senato, a cui ha storicamente contribuito a conferire particolare rilevanza, fin dai primi decenni del XX secolo, Fortunato Pintor. Inoltre dall'analisi dei documenti custoditi presso l'ASSR emerge anche una lettera di Zampetti che, in qualità di direttore della biblioteca del Senato, il

28 luglio 1976, ringrazia il senatore Cifarelli, presidente del Gruppo parlamentare Misto, per il dono dell'estratto "Dall'Europa storica all'Europa delle Nazioni federate"⁴¹.

Prospettive di sviluppo e visione del futuro nelle opere di Zampetti

Nelle sue ricerche Zampetti non si limita ad una ricostruzione dell'attuale, ma dedica sempre un approfondimento alle prospettive di sviluppo. A conclusione dell'opuscolo su "La Biblioteca del Senato" ricorda che:

«In relazione all'importanza della documentazione ai fini dell'attività legislativa di indirizzo politico e di controllo la Biblioteca è aperta alla più ampia collaborazione con gli organismi che operano nel settore dell'informazione bibliografica in modo particolare con la Biblioteca della Camera dei Deputati, la quale intrattiene stretti rapporti di cooperazione e scambio – e rivolge la massima attenzione alle possibilità offerte dall'automazione in campo biblioteconomico e documentario. Nel quadro delle iniziative in atto in campo comunitario, va ricordata la partecipazione agli studi promossi dal Parlamento europeo nei settori delle biblioteche, ricerche e documentazione parlamentari, con particolare riguardo allo scambio di pubblicazioni, di informazioni e di personale, ai prestiti internazionali, alla standardizzazione delle attrezzature alla realizzazione di un *macrothesaurus* comune, alla pubblicazione di cataloghi collettivi di periodici»⁴².

Ulteriori linee di sviluppo sono rappresentate dai progetti di cooperazione ed internazionalizzazione, ricordati da Zampetti: «l'Associazione mondiale delle biblioteche parlamentari, della quale la biblioteca del Senato tenne la presidenza fino al 1954 e l'Associazione internazionale delle biblioteche giuridiche (IALL)»⁴³. Le prospettive di sviluppo della biblioteca del Senato, risultano in armonia con le sue caratteristiche istituzionali:

«Fornire all'attività parlamentare un rapporto sempre più incisivo nel campo della documentazione; agli istituti e alle associazioni bibliotecarie italiane ed estere, fattiva opera per la realizzazione di progetti comuni alla cultura nazionale, il contributo della messa a disposizione della divulgazione dei suoi fondi»⁴⁴.

Nel saggio scritto insieme a Giovanni Ipsevich "Burocrazia, mezze maniche e computer", in conclusione constata che la rivoluzione informatica all'interno della pubblica amministrazione è ormai un processo irreversibile⁴⁵. Pur avendo avuto cura di fornire un quadro quanto più possibile realistico,

mettendo costantemente in evidenza anche i problemi e le difficoltà che lo sviluppo dell'automazione incontra nel settore della pubblica amministrazione, Zampetti ritiene di poter chiudere le sue riflessioni su tale processo, con una nota di ottimismo:

«Un ottimismo che è fondato sulla irreversibilità del processo in corso e trae alimento dal fervore degli studi, dalla importanza quantitativa e qualitativa delle realizzazioni compiute o in progetto, dalla presa di coscienza in atto, a tutti i livelli in seno agli organi della pubblica amministrazione»⁴⁶.

È Zampetti ne “Lo Stato verso l'automazione: l'informatica al servizio della pubblica amministrazione” ad evidenziare che l'attuazione del programma informatico, avviato dal Senato nei primi anni '70, avrebbe avuto un'estensione a tutti i tipi di atti e documenti sui quali verte l'attività del Parlamento, dai dibattiti politici e a quelli sulla fiducia al governo, alle indagini conoscitive, alle inchieste, alle relazioni della Corte dei conti. Con grande avvedutezza comprende che quei dati avrebbero consentito:

«La creazione automatica di archivi di notizie, aggiornati quotidianamente, relativi all'attività dei singoli parlamentari, ai lavori delle singole Commissioni, alle questioni costituzionali, regolamentari e di prassi sollevate nelle più varie occasioni, e così via. Parte di queste notizie potranno essere selettivamente diffuse a singoli utenti esterni»⁴⁷.

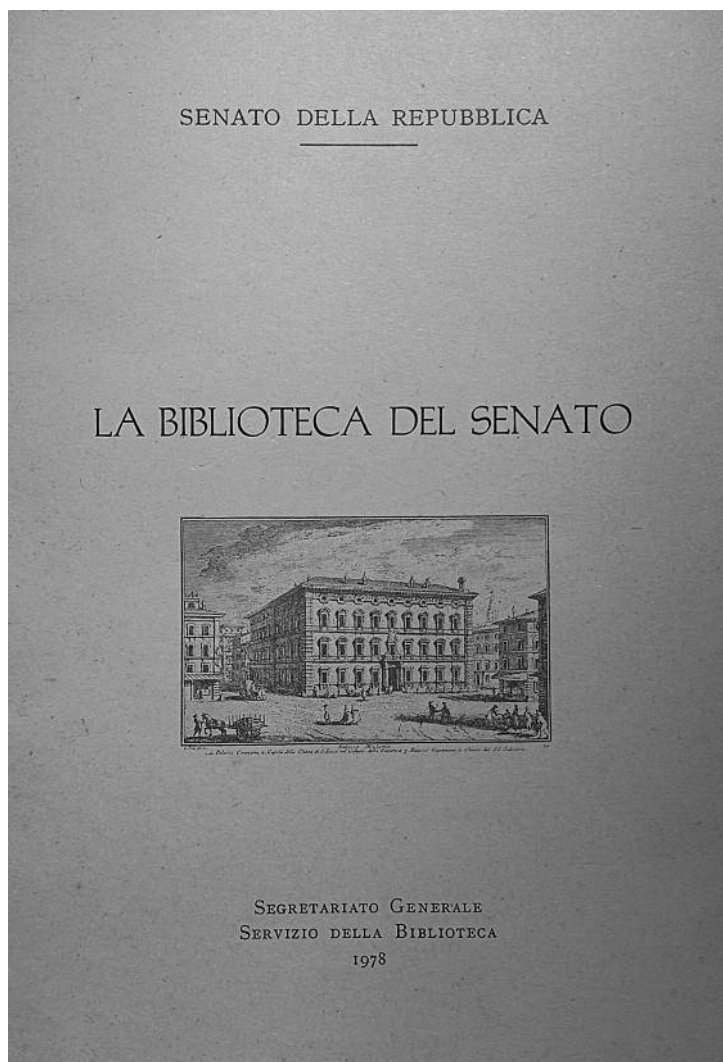
Questo scrive con lungimiranza Zampetti nel 1971. Oggigiorno tutto ciò è realtà accedendo ai servizi informatici del Senato.

NOTE

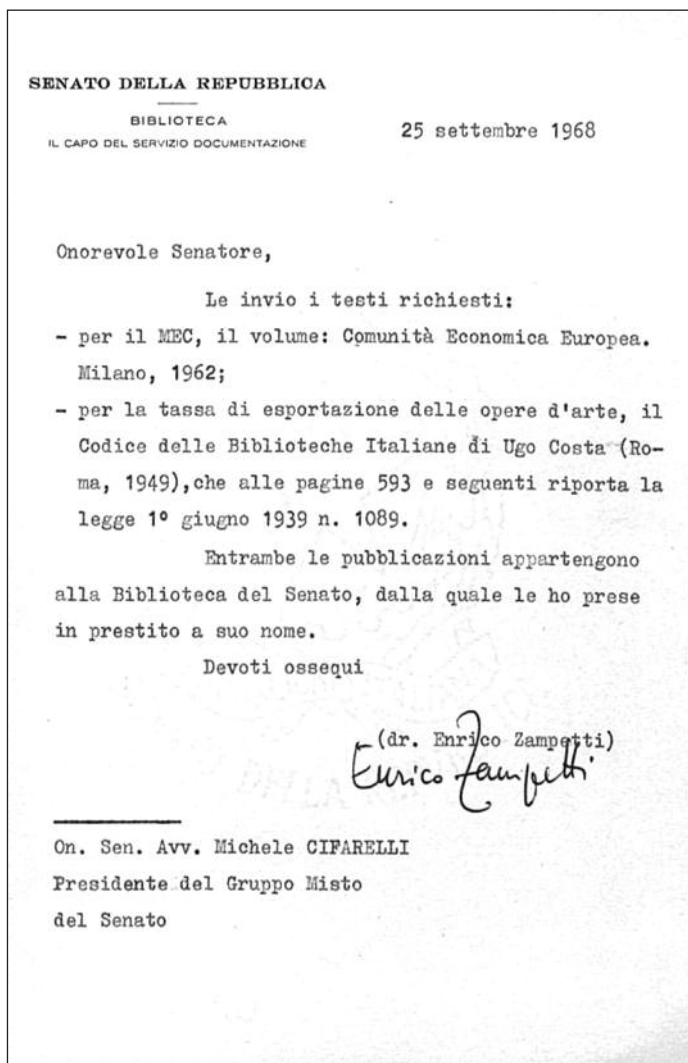
1. ASSR, Senato del Regno, Comitato Segreto, Processi verbali, 8 maggio 1848
2. C. Di Bella (a cura di), *La Biblioteca del Senato di Gaetano Koch a Palazzo Madama. Torino, Firenze, Roma, 1848-1948*, Gangemi Editore, Roma, 2014, p. 12
3. Ibidem
4. G. Spadolini (a cura di), *Il carteggio di Benedetto Croce con la Biblioteca del Senato (1910-1952)*, Senato della Repubblica, Roma, 2002
5. E. Campochiaro (a cura di), *Carteggio: 1895-1944. Giovanni Gentile, Fortunato Pintor*, Le lettere, Firenze, 1993
6. E. Zampetti (a cura di), *Catalogo delle pubblicazioni ufficiali straniere, possedute dalla Biblioteca del Senato*, Senato della Repubblica, Roma, 1954
7. E. Zampetti (a cura di), *La biblioteca del Senato*, Senato della Repubblica, Roma, 1978
8. Ivi, p. 5

9. E. Zampetti, *Montecitorio in cifre: 232 ore di lavoro parlamentare*, in *Montecitorio: vita del Parlamento*, 2 (1948), n. 9, pp. 21-23; ID., *La D.C. ha mantenuto gli impegni del 2 giugno! Sintesi dell'attività costituzionale del Gruppo parlamentare della D.C.*, Segreteria centrale SPES, D.C., Roma, 1948; ID., *Bilancio dell'attività della Camera dei deputati dall'8 maggio al 4 agosto 1948*, in *Cronache sociali*, 2 (1948), n. 17, pp. 4-8; ID., *Cenni biografici di Alcide De Gasperi*, Roma, [1955?], dattiloscritto su carta intestata del Senato della Repubblica, Biblioteca.
10. Giovanni Braschi, avvocato, già deputato nelle legislature XXVI e XXVII, dichiarato decaduto nella seduta della Camera dei deputati del 9 novembre 1926, strenuo oppositore del fascismo, membro della Consulta nazionale, dopo essere stato eletto deputato all'Assemblea costituente nel gruppo democratico-cristiano nel 1946, fu senatore di diritto nella prima legislatura ai sensi della III disp. trans. della Cost. e senatore nelle legislature II e III, cfr. ASSR, Senato della Repubblica, Fascicoli personali dei senatori, "Braschi Giovanni"
11. ASSR, Senato della Repubblica, Consiglio di Presidenza, 10 luglio 1952
12. Il senatore questore Giovanni Braschi rammenta che: «nella seduta del 10 luglio n.s. il Consiglio di Presidenza si riservò di deliberare sulla proposta del Presidente della Commissione di vigilanza per la Biblioteca per l'assunzione del secondo candidato dichiarato idoneo nel concorso ad un posto di Segretario presso la Biblioteca, e propone che, sciogliendo la riserva, si provveda alla nomina del dott. Zampetti che è appunto il secondo nella graduatoria del concorso» in ASSR, Senato della Repubblica, Consiglio di Presidenza, 2 ottobre 1952
13. «[...] il dott. Enrico Zampetti, secondo classificato del concorso bandito in data 31 dicembre 1951 è nominato "in soprannumero" segretario "in esperimento" del Senato della Repubblica, a decorrere dal 16 ottobre 1952» in ASSR, Senato della Repubblica, Consiglio di Presidenza, 2 ottobre 1952
14. Alberto Bergamini era stato nominato senatore del Regno con R. Decreto del 3 ottobre 1920 per la categoria 21^a dell'art. 33 dello St. Alb. e, dopo la convalida avvenuta con 212 voti favorevoli e 25 contrari, aveva prestato il prescritto giuramento il 7 dicembre 1920. Strenuo oppositore del fascismo, dopo essere stato eletto deputato all'Assemblea costituente nel Collegio unico nazionale nel 1946, fu senatore di diritto nella prima legislatura repubblicana ai sensi della III disp. trans. della Cost., cfr. ASSR, Senato della Repubblica, Fascicoli personali dei senatori, "Bergamini Alberto"
15. E. Zampetti (a cura di), *Catalogo delle pubblicazioni ufficiali straniere, possedute dalla Biblioteca del Senato*, Senato della Repubblica, Roma, 1954
16. C. Di Bella (a cura di), *La Biblioteca del Senato...*, cit., p. 72
17. E. Zampetti (a cura di), *Bibliografia ragionata delle riviste filosofiche italiane dal 1900 al 1955*, Istituto di Studi Filosofici, Università, Roma, 1956
18. E. Zampetti, *Gli ex senatori del Regno*, in *Concretezza*, Anno III, n. 5 del 1° marzo 1957, p. 16
19. Ibidem
20. E. Zampetti, *L'evoluzione dei regolamenti parlamentari nelle prime quattro legislature repubblicane*, in *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente*, vol. V, Vallecchi, Firenze, 1969, pp. 651-690
21. E. Zampetti, *Lo Stato verso l'automazione: l'informatica al servizio della pubblica amministrazione*, Rizzoli, Milano, 1971
22. E. Zampetti, G. Ipseвич, *Burocrazia mezze maniche e computer*, Pan Editrice, Milano, 1972
23. E. Zampetti, *Lo Stato verso l'automazione...*, cit., p. 41
24. Ibidem
25. Cfr. indirizzo di saluto del Presidente del Senato, Amintore Fanfani, al Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, in occasione del tradizionale incontro di fine anno, 17 dicembre 1970

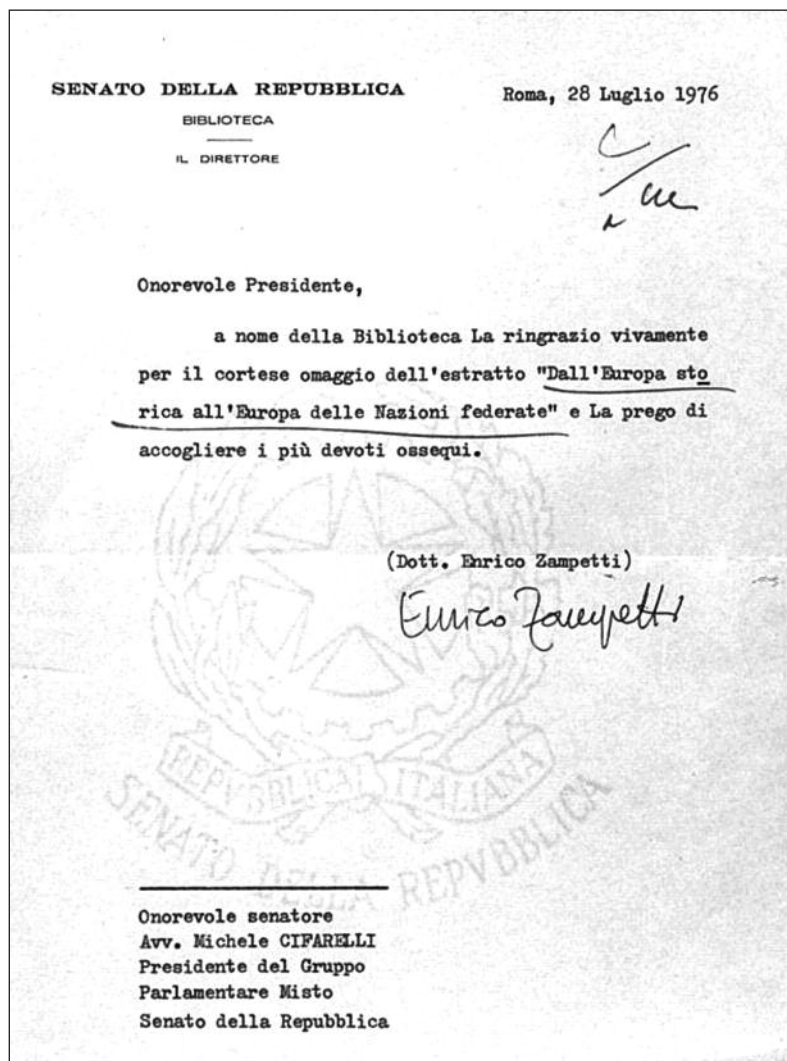
26. E. Zampetti, *Lo Stato verso l'automazione...*, cit., p. 41
27. Convegno sulla documentazione automatica nella pubblica amministrazione, svoltosi a Sorrento dal 13 al 15 giugno 1969, per iniziativa dell'Istituto di studi sul lavoro (ISL) in collaborazione con la IBM-Italia
28. E. Zampetti, *Lo Stato verso l'automazione...*, cit., p. 42
29. Ibidem
30. Ivi, p. 43
31. È utile a questo proposito rammentare che Enrico Zampetti si era occupato della costituzione «di un Ufficio Stampa che ancora non esisteva in Senato, e che lui inventò, organizzò e diresse col solo aiuto di un leggendario commesso (Achilli), scegliendo gli articoli che l'altro pazientemente incollava su appositi fogli, in una rassegna stampa artigianale da presentare quotidianamente al Presidente, e da distribuire agli Uffici, che continuarono a riceverla per anni, entro la sua inconfondibile copertina di carta grigia» in M. T. Bonadonna Russo, *Ricordo di Enrico Zampetti*, in www.assexdipendenti.it
32. E. Zampetti, *Lo Stato verso l'automazione...*, cit., p. 43. Cfr. in particolare: U. Bruzzese, *Tutte le leggi in un computer*, in *Roma*, 3 febbraio 1971
33. E. Zampetti, *Lo Stato verso l'automazione...*, cit., p. 43
34. Ivi, p. 41. Secondo l'indagine compiuta da Enrico Zampetti un quadro dei problemi connessi con l'informatica giuridica è offerto, insieme con ampia bibliografia specializzata, dalle opere del prof. Giuseppe Cataldi, presidente di sezione della Corte dei conti e vice-presidente del Centro italiano di studi amministrativi in G. Cataldi, *L'informatica nel campo dell'amministrazione pubblica e del diritto in Il Foro amministrativo*, dicembre 1969. Cfr. anche G. Losano, *Giuscibernetica: macchine e modelli cibernetici del diritto*, Einaudi, Torino, 1961; M. Lupoi, *Giuscibernetica, informatica giuridica: problemi per il giurista*, Soc. ed. de *Il Foro italiano*, Roma, 1970
35. «Riferimenti all'attività svolta dall'istituto sono contenuti nelle relazioni generali presentate dal CNR a Parlamento sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia nel settembre 1969 e nel settembre 1970 (Camera dei deputati, V legislatura, Doc. XIII, 2, pp. 94-96 e Doc. XIII, 3-bis, p. 29)» in E. Zampetti, *Lo Stato verso l'automazione...*, cit., p. 44 (nota 7)
36. E. Zampetti (a cura di), *La biblioteca del Senato*, cit., p. 16
37. Ivi, p. 17
38. Ibidem
39. E. Zampetti, *Lo Stato verso l'automazione...*, cit., p. 40
40. ASSR, Fondo sen. M. Cifarelli
41. Ibidem
42. E. Zampetti (a cura di), *La biblioteca del Senato*, cit., p. 28
43. Ibidem
44. Ibidem
45. E. Zampetti, G. Ipsevich, *Burocrazia mezze maniche e computer*, cit.
46. E. Zampetti, *Lo Stato verso l'automazione...*, cit., p. 43
47. Ibidem



La pubblicazione del 1978 "La Biblioteca del Senato", a cura di Enrico Zampetti,
Direttore del Servizio della Biblioteca del Senato.



Lettera di Enrico Zampetti al sen. Michele Cifarelli sul prestito bibliotecario di alcune opere sul Mercato comune europeo e sulla tassa di esportazione delle opere d'arte, 25 settembre 1968 (ASSR, Fondo Michele Cifarelli, Sezione 2 "Documentazione post 1950", serie 4 Tutela dei beni culturali e paesaggistici, sottoserie 2 Italia nostra, sottosottoserie 1 Attività 1964 - febbraio 1998).



Lettera di Enrico Zampetti al sen. Michele Cifarelli di ringraziamento a nome della Biblioteca del Senato per l'omaggio dell'estratto «Dall'Europa storica all'Europa delle Nazioni federate», 28 luglio 1976 (ASSR, Fondo Michele Cifarelli, Sezione 2 "Documentazione post 1950", serie 14 Corrispondenza 1950 - 1998, Lettere e biglietti politici, busta 285).

“La nostra fede”, scrive Zampetti alla fidanzata, volendo condividere con lei anche questo aspetto così profondo e intimo. La fede in Dio, come asse centrale nel dramma del lager, la parola di Gesù come forza da contrapporre a quanti vogliono negare, cancellare la dignità umana. Ce ne parla Andrea Monda, direttore dell'Osservatore Romano.”



Andrea Monda

“La vita è un enigma, una lettera d’amore che Dio ci scrive in una lingua straniera; si tratta di imparare a decifrarla”. Questa frase non è di Enrico Zampetti, che nasce un secolo fa, ma è una frase di due secoli fa ed è di Soren Kierkegaard, grande filosofo danese. Una bella frase, suggestiva, che Zampetti penso conoscesse bene, ma che soprattutto ha incarnato, con la sua vita e con la sua opera. Si potrebbe dire che l'essenza della sua vita è racchiusa in questa lettera d’amore, in questo libro che noi abbiamo qui tra le mani.

Ora, prima di addentrarmi nell’impresa di parlare, in pochi minuti, della dimensione religiosa di Zampetti così come emerge dai suoi testi, innanzitutto, voglio ringraziare i promotori di questa bella iniziativa che mi hanno voluto coinvolgere: il dottor Orlanducci e l’amico Vincenzo Grienti. Cercherò di essere all’altezza ma li voglio ringraziare perchè mi hanno coinvolto in questa storia meravigliosa e toccante di Enrico Zampetti. La mia breve riflessione girerà intorno a tre parole, riprendo un po’ lo stile di Papa Francesco, che usa articolare i suoi discorsi su tre concetti, tre parole, tre immagini. Queste tre immagini sono la luce, la casa, la libertà.

La luce: ripartiamo dalla frase di Kierkegaard, che parla, appunto, di

enigma, la vita stessa è un enigma. Mi viene in mente un'altra lettera straordinaria, che è una delle pietre fondamentali della nostra cultura occidentale, la prima lettera di San Paolo ai Corinzi, in cui si dice che adesso vediamo le cose come in uno specchio, in modo confuso, "per speculum et in aenigmate"; le vediamo, appunto, sotto forma di enigma. Il filosofo danese ci porta con quella frase sulle soglie del mistero. Mistero non è qualcosa di tutto buio ma è qualcosa che non comprendiamo del tutto perché resta, in qualche modo, in penombra, che brilla nell'oscurità, che permette di intuire qualcosa'altro, un po' come un iceberg, di cui si riesce a immaginare che la parte più grande è quella sommersa, quella che non si vede. Ovviamente devo stare molto attento a muovermi nel parlare dell'epistolare nel diario di Enrico Zampetti, soprattutto, se poi parto citando Kierkegaard; perché Zampetti si laurea in filosofia proprio sul diario e su Kierkegaard in particolare. Il diario del grande filosofo inizia con una frase, citata da Zampetti, che dice così: "Per distinguere una luce, ne occorre, precisamente, sempre un'altra; perché, immaginiamoci completamente al buio e ora appare un punto di luce, allora non è assolutamente possibile discernere che cosa esso sia, perché, al buio, non si può determinare nessun rapporto di spazio. Soltanto quando sopraggiunge un'altra luce si potrà precisare il primo punto rispetto al secondo". Il Salmo 35 canta: "Noi vediamo la luce alla tua luce". L'incipit del diario di Zampetti inizia con la prima lettera del 31 ottobre del '43, e il primo brano è un po' come un'ouverture che contiene tutti i temi successivi. In questo testo che si apre con l'indicazione della festa del giorno, Cristo Re, Zampetti scrive: *"Deblin: domenica, 31 ottobre '43. Cristo Re, ore 12:00. Adorata mia, solo ora posso intraprendere a scriverti in maniera regolare, ora che si va calmando il tumulto dei primi giorni, ora che una pallida, seppur triste, luce penetra il caos di questa nuova vita, così diversa, così improvvisa e non sarà un diario delle mie giornate, perché quello è scritto e tu lo sai sulla tua agenda, quella con la tua fotografia, l'unica che mi resti e che ai miei occhi così vivida e completa ti rappresenta; ma sarà il canto del cuore, che ha tanto bisogno di te, sarà come se ti scrivessi una lunga lettera che mai potrà giungerti se non con me, se così a Dio piacerà, e che tu non leggerai, ma che mi seguirà e parrà al mio spirito, assetato di te che tutte le sfumature tu ne venga conoscendo, a mano a mano che la matita ne fa parole sulla carta. Mi è particolarmente grato e pieno di fiducia, tracciare queste prime righe nella celebrazione di Cristo Re, perché mai, come oggi, ho inteso la divina regalità del Cristo su di noi, quale*

meravigliosa fonte di luce e di calore, data alla nostra miseria". Allora, vedete che qui c'è sì, una pallida luce, anche triste, però una luce che penetra nel caos di questa nuova vita ed è una luce che non è solitaria, è una luce che chiama altre luci e la luce è rappresentata da Marisa ed è la luce di Cristo Re, meravigliosa fonte di luce e di calore, data alla nostra miseria.

Penso che sia molto bello il titolo che è stato dato a questo convegno e vorrei sottolineare la declinazione di questi aggettivi possessivi: il mio zaino, il tuo amore, la nostra fede. Innanzitutto la propria identità, intesa come il bagaglio delle proprie esperienze; poi il dono ricevuto da Marisa, e infine il dono ancora più grande che li mette insieme, mette insieme in questo "noi", che, forse, si allarga anche a un noi più grande, comunitario, di popolo. C'è anche questo, in queste pagine straordinarie. Esempio, sempre in questa prima lettera: *"Ho seguito la messa di stamattina, nella camerata, detta da un umile cappellano, fatto gigante dalla fede [...] Il Cristo mi è stato presente, mi ha unito a te, eppure sono esattamente due mesi che sono assolutamente privo di tue notizie. Soltanto la fede che mi sostiene, mi impedisce di pensare che ti possa essere successo qualcosa e solo la preghiera mi salva dallo smarrimento. Immagino le tue sofferenze per questa buia lontananza, solo la fede può farci ancora operare"*. Parla sempre al "noi", alla prima persona plurale; è bello anche questo verbo, "operare", qui ci troviamo di fronte a un uomo operoso. Non ci troviamo di fronte ad una sterile elucubrazione personale, no: la parola e l'azione sono sempre insieme; e poi parla del fatto che esiste un'enorme rischio che questa lettera non arrivi: *"Sarà come se ti scrivessi una lunga lettera che mai potrà giungerti se non con me, se Dio lo vorrà"*. Mi viene in mente una frase dello scrittore inglese G.K.Chesterton per cui: "Imbucare una lettera e sposarsi, sono tra le poche cose ancora assolutamente romantiche perché, per essere assolutamente romantica, una cosa deve essere irrevocabile". In effetti imbucare una lettera è un gesto irrevocabile da cui non si può tornare indietro, un vero affidamento a qualcosa di più grande, a qualcosa che non si può controllare. Anche alcuni attenti commentatori, compagni di ventura di Enrico Zampetti si soffermano su questo rischio come ad esempio nell'introduzione del libro troviamo Vittorio Emanuele Giuntella che dice: "Il lettore di oggi, che non ha esperienza di quei tempi, nei quali questi scritti andavano e tornavano, non può immaginare quanto tenue e spesso strappato fosse il filo che collegava la corrispondenza e quanto intercorre tra i due momenti". E poi cita l'enorme sacrificio, lo sforzo fisico che ha fatto l'autore di

questa lunga lettera per scrivere: "Si resta meravigliati che abbia attraversato tutte queste difficoltà e scritto tanto e per di più accucciato nel proprio posto letto". Sempre Giuntella cita una lettera di Zampetti in cui scrive: "Non posso più scriverti perché la posizione scomoda mi ha spezzato le reni". Un'espressione, spezzare le reni, che suona amaramente ironico. Un altro autore, Claudio Sommaruga definisce questo testo "un diario epistolare a futura memoria", perché Marisa sappia, semmai un giorno potrà leggerlo, e su quelle fondamenta costruisca, col suo degno Enrico, la casa da entrambi sognata.

Qui entriamo nella seconda immagine che mi ha colpito: la casa. Ora, la casa è ovviamente questo stesso testo, scritto da un uomo lontano da casa. Direi che in qualche modo quasi tutta la letteratura, la storia della letteratura, è scritta da persone lontane da casa e viene in mente subito un altro testo fondamentale della nostra cultura occidentale che è l'Odissea: in qualche modo Ulisse e Penelope ricordano Enrico e Marisa, che sognano, immaginano, desiderano tornare a casa. Nella lettera del Natale del '43 scrive Zampetti: *"La novena è venuta a liberarci dalla ambascia che stava per sommergerci e il nostro cuore ha trovato sfogo nella preghiera cantata. L'immagine della casa è più viva, ma non rattrista perché Dio che viene a redimerci ci dà la promessa che a lei torneremo, in lei ancora riposeremo, tu capisci questa mia accorata solitudine, tu che hai saputo lenirla con le parole della tua lettera..."*. Ecco la casa; il giorno di Natale, il giorno della famiglia, in qualche modo l'autore sente e comunica a distanza con la sua fidanzata Marisa e trasmette la grande solitudine. Qui e anche in altre parti della sua lunga lettera Zampetti parla del morso della solitudine. Qui è interessante vedere che c'è anche una forma di casa, intesa soprattutto come rete di relazioni, anche di amicizie che emergono in queste pagine. Per esempio, c'è la presenza di questo amico P puntato, nella lettera per esempio del 10 novembre '43, dice: "P ha salvato la situazione dandomi del pane [...] fra tanto egoismo ci siamo incontrati; in due si risolvono difficoltà, che per uno sarebbero insormontabili" e questo P non è neanche un credente, è "un materialista per formazione" scriverà anche se, con soddisfazione, sarà convinto da Zampetti a fare la comunione, il giorno di Natale. Un altro che ha vissuto questa esperienza della guerra, della caserma, della baracca, è un altro scrittore inglese si chiama C.S. Lewis, che scrive in un suo diario: "Una delle celebrazioni eucaristiche migliori della mia vita, si è svolta in una baracca militare", un'affermazione che potrebbe

essere benissimo stata scritta da Zampetti e, sottolinea Lewis: “Talvolta, l’accento popolare londinese di un coro ha un tono singolarmente commovente, un boccale di stagno usato come calice, se ci fossero buone ragioni per utilizzarlo, non mi turberebbe affatto, mi domando che genere di vasellame si usasse durante l’ultima cena”. Ecco, c’è questa baracca, dove ci si riunisce per pregare, per cantare; e qui mi viene in mente un altro diario straordinario proveniente dal lager che, in quegli anni, veniva composto da un’altra gigantesca figura, ormai per fortuna molto conosciuta (è molto importante che ci siano questi libri, quest’opera di diffusione di storie simili): mi riferisco alla figura di Etty Hillesum, giovane donna olandese che muore ad Auschwitz che, ad un certo punto scrive: “Lasciatemi allora essere il cuore pensante di questa baracca, voglio essere il cuore pensante di un intero campo di concentramento”. Sono andato, studiando le lettere di Zampetti, a rileggere alcuni diari, come ad esempio le pagine del diario di Etty Hillesum e ho trovato una vicinanza commovente.

Scrivo, per esempio, l’11 luglio del ‘42 la Hillesum: “L’unico atto degno di un essere umano che ci sia rimasto, di questi tempi, è quello di inginocchiarsi davanti a Dio e se Dio non mi aiuterà più, allora sono io ad aiutare Dio e se mi riuscirà, allora, potrò aiutare anche gli altri e a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza tu, oh Dio, non puoi aiutarci ma tocca a noi aiutare te, tocca a noi difendere fino all’ultimo la tua casa in noi”. Ecco un’altra casa, la più importante, una casa vertiginosa, la casa di Dio: il tempio dello spirito nel cuore di ciascuno. Anche la Chiesa è una casa per Zampetti; per esempio, rimane scosso dalla notizia del bombardamento in Vaticano, ne parla nella lettera del 9 novembre ’43 (era avvenuto pochi giorni prima) e afferma che ci vuole davvero tutta la fede per non cedere alla disperazione.

Ma anche la liturgia è in qualche modo una “casa” e quante volte puntualizza nelle lettere le festività: Cristo Re, San Giovanni, Ognissanti... Ma, soprattutto per lui “casa” è la scrittura, non solo intesa come testo sacro ma proprio la scrittura del diario: lo scrivere per Zampetti è in qualche modo un tornare a casa, cioè un reagire allo smarrimento e cercare di mettere ordine al caos della vita come è stato detto nella prima lettera. Lo dice molto bene Sommaruga: questo diario è un ritrovare se stessi. Come osservava Vincenzo Grienti nel suo intervento, si tratta di un esercizio di raccoglimento, di ritrovare se stessi, di lanciare un grido di speranza per sentirsi vivi, di difendere la dignità dell’uomo ferita dalla promiscuità del lager, dallo squallore

sordido della miseria, dalla spersonalizzazione sistematica perpetrata dai nazisti, con la riduzione dell'uomo a oggetto numerato, senza anima, usa e getta. Tutto questo Enrico Zampetti riuscirà a contrastare con la sua fede radicata dell'amore profondo per Marisa. Scrivere che, in qualche modo, è un tornare a casa, cioè rispetto allo smarrimento che la vita ci procura è un fare ordine, un trovare un senso; il citato filosofo Paul Ricoeur diceva che il male non si può spiegare, è l'assenza della spiegazione, che il male non si può spiegare ma si può raccontare. Ecco cosa fa Zampetti: racconta e racconta il male, in qualche modo sapendo che è impossibile spiegarlo, ma raccontarlo diventa una testimonianza che mette ordine per sé e per gli altri, dà un senso e un po' di luce in una notte buia.

Infine l'ultima immagine, la libertà. Innanzitutto libertà della coscienza. Scrive sempre la Hillesum: "Quella realtà, è la coscienza che in ultima istanza non ci possono togliere; esisterà pur sempre un pezzetto di cielo da poter guardare, e abbastanza spazio dentro ciascuno di noi per poter congiungere le mani in una preghiera". Queste parole della Hillesum potremmo trovarle uguali nel diario di Zampetti. Aggiunge la Hillesum: "Ho il dovere di vivere nel modo migliore e con la massima convinzione sino all'ultimo respiro. Allora chi verrà dopo di me non dovrà più cominciare tutto da capo e con fatica". Ecco il valore di questa testimonianza. Mi viene in mente quello che diceva Sturzo (abbiamo ricordato tre giorni fa, il 26 novembre, i 150 anni dalla sua nascita), che la politica e la vita era sempre ricominciare da zero, tutti i giorni. Però ci sono delle figure, ci sono delle storie, delle esperienze che diventano dei punti di appoggio per cui chi viene dopo di me potrà pur poter cominciare da lì. La libertà è il tema centrale del prigioniero Zampetti che, il 22 aprile del '45 nel momento in cui l'assapora, scrive: "Libertà, parola al confine tra la realtà e il sogno, parola che non ha senso per chi non ha sofferto le catene della prigionia, per chi non l'ha perduta almeno una volta nella sua vita". Dire parole definitive, sferzanti, che ricordano quello che ha detto più volte Papa Francesco: "Attenzione alla distinzione tra sogno e miraggio: il sogno spesso si può tramutare in miraggio e qual è, diciamo, la differenza che dobbiamo tenere ben presente, per non cadere nei miraggi? Che il miraggio è un sogno solitario". Il Papa ci ricorda che il sogno è sempre, invece, condiviso, fatto di comunità, di popolo, di relazione. Solo così, insieme, ci salviamo. Solo così ci teniamo in piedi e manteniamo il bene fragile della libertà. Quest'aspetto della fragilità della libertà è fondamentale.

Ci sarebbero tantissime altre cose, questo è un libro ricchissimo, che tiene insieme la libertà, l'amore e la fede come fatti fondamentali di ogni esperienza veramente umana, e direi che la libertà, in qualche modo, lega le altre cose. C'è una frase di Holderlin, il grande poeta tedesco: "Non si può comandare la fede, come non si può comandare l'amore". La fede e l'amore sono quelle cose che vivono di libertà, sono atti che rendono l'uomo libero, perché sono liberi e liberanti.

Finisco facendo riferimento al vangelo di domenica scorsa, prima di avvento, un passo del Vangelo di San Luca che mi ha richiamato le parole di Zampetti: "Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle Stelle e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra, le potenze dei cieli saranno sconvolte. Allora vedranno il figlio dell'uomo venire su una nube con potenza e gloria grande. Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo perché la vostra liberazione è vicina" (Luca, 21, 25-28). Zampetti si è alzato e levato i capo, sperando nella liberazione vicina. Era questa la speranza, profondamente nutrita dalla fede cristiana, che animava Enrico Zampetti. La sua vicenda è stata per davvero una bellissima lettera d'amore, che, anche grazie a questo libro, le nuove generazioni devono imparare ogni volta a decifrare. Grazie.

Enrico Zampetti

DAL LAGER LETTERA A MARISA

A cura di
Olindo Orlandi e Claudio Sommaruga
Presentazione di Vittorio E. Giuntella



EDIZIONI STUDIUM · ROMA

“Quando stai attraversando l’inferno, la cosa più importante è continuare a camminare. Non è una frase di Enrico Zampetti ma di Winston Churchill, ci introduce alla prossima relazione, “Dall’Inferno al Paradiso: l’esperienza concentrazionaria di Enrico Zampetti”. Ce ne parla, è l’ultimo intervento, la professoressa Elena Rondena, docente di letteratura italiana presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.”



Elena Rondena

L’isola di Corfù, dove Enrico Zampetti si trovava in qualità di sottotenente dei bersaglieri della divisione Acqui al momento dell’armistizio del settembre 1943, assume un alto valore storico e morale per la formazione della sua personalità; infatti, i tragici episodi che si verificano in quel luogo – il rifiuto dei soldati italiani di continuare a collaborare con i tedeschi, la sconfitta subita dall’esercito italiano e la conseguente deportazione dei cosiddetti IMI – lo introducono a un itinerario attraverso il quale egli è chiamato a scendere nella profondità del suo animo e a risalire, portando così alla luce la verità della sua esistenza.

All’età di soli ventun anni, egli non avrebbe mai pensato di dovere passare attraverso prove così gravi e di dovere compiere un cammino lungo e faticoso paragonabile al viaggio agli inferi di Dante Alighieri. I due anni di deportazione, nei campi di prigionia della Polonia e della Germania, tracciano un percorso nel quale vive situazioni, fatti e incontri che sembrano attingere e alludere proprio alla prima cantica del poeta fiorentino, l’*Inferno*. Il suo è un destino comune a quello di tanti IMI e a tutti coloro che, in quanto con-

siderati “nemici oggettivi” del nazifascismo, per usare un'espressione di Hannah Arendt, furono classificati come subumani o anti-uomini;¹ un destino che con l'arma della penna Zampetti ci restituisce con grande precisione e verità perché, nel magma della “letteratura concentrazionaria”, ossia la letteratura che raccoglie tutte le opere che narrano di deportazione,² la sua voce nasce sul campo, a caldo, nell'istante in cui si trova in quei luoghi. Zampetti sfida le difficoltà e i pericoli derivanti da un'attività come lo scrivere, ovviamente assolutamente vietata, e dal possesso di un quaderno all'interno del lager, la cui scoperta comporterebbe sicuramente una punizione, se non la morte; egli corre questo grande rischio perché quel gesto è da lui ritenuto di vitale importanza come si può comprendere da quanto egli stesso scrive:

«per me non si tratta di semplici note, perché in esso sono raccolte le più intime e preziose manifestazioni di quell'amore e di quella fede che mi danno la vita. Non ho avuto il coraggio di distruggerlo perché mi pare impossibile potermene distaccare, né d'altronde riesco a pensare di vedermelo brutalmente strappare per finire dove e chissà»³.

Il diario *Dal lager: lettera a Marisa*, la versione postuma degli appunti presi giornalmente,⁴ possiamo dire febbrilmente, talvolta ora per ora, per settecento diciotto giorni, quasi due anni, dal 31 ottobre 1943 al 25 agosto 1945, è, come afferma Vittorio Giuntella, un «frammento prezioso della storia del Lager»⁵; una «sostanza documentaria»⁶ utile a ricostruire le vicende di Zampetti, simili a quelle di tanti altri IMI.

La mappa del suo inferno, ovvero il passaggio da un campo all'altro, ricorda il viaggio del poeta fiorentino che, da un girone a quello successivo, vede le pene dei dannati acuirsi, in base alla colpa commessa in vita, seguendo la logica del contrappasso. Tuttavia, in questo caso Zampetti non solo assiste alle barbarie, non è un semplice spettatore, perché le vive e le prova sulla propria pelle. Zampetti spende molto del suo breve, ma prezioso tempo, per descrivere i ripetuti viaggi da un campo all'altro, non solo per imprimere nella memoria i ricordi di quei giorni, di quegli istanti, ma soprattutto per evidenziare lo spaesamento e l'incredulità originate da quelle situazioni, simili a quelle delle anime traghettate sul fiume Acheronte. Dopo ogni viaggio gli internati militari entrano nei campi «sporchi, pieni di paglia» con i «volti sparuti dalla stanchezza»⁷ e si scontrano con una realtà altrettanto tragica. Il famoso motto che campeggia all'entrata di ogni lager, *Arbeit macht frei*, nella sua paradossale formulazione, risulta una sorta di ammonimento

che suona come il verso dantesco: «Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate».⁸ Zampetti, una volta immatricolato, entra in una città infernale, nella quale si assiste al rovesciamento completo della realtà perché in essa si fa di tutto non per vivere, ma per far morire.⁹ La sua vita nei campi è scandita da alcuni momenti precisi, ai quali qualsiasi deportato è sottoposto: l'ora della sveglia e del coprifuoco, la durata dell'appello, i pasti, il lavoro forzato, il dormire; in ognuno di questi gesti ripetitivi "fame, freddo, violenza" diventano un trionfo basilare all'interno del linguaggio del campo, di qualsiasi campo, che Zampetti è costretto a imparare.

Tuttavia, tra le miserie del lager che disumanizzano sempre più l'uomo, quella che lo colpisce maggiormente è la mancanza di cibo. Essa diventa una tematica ossessiva nel suo diario, quella condizione «cronica sconosciuta agli uomini liberi, che fa sognare di notte e siede in tutte le membra dei nostri corpi»,¹⁰ come afferma Primo Levi, in *Se questo è un uomo*, considerato l'archetipo della "letteratura concentrazionaria". Questa privazione di uno dei beni primari dell'uomo ha la forza di generare, a sua volta, individui caratterizzati da un atteggiamento simile a coloro che commettono la «dannosa colpa de la gola»,¹¹ come si descrive nel canto VI dell'*Inferno*. Zampetti documenta in vari modi tale situazione: la sfrenata ricerca del cibo, anche nei rifiuti; il mangiare in modo vorace quel poco che si ha a disposizione o, quando capita, come nel giorno di Natale, qualche razione in più, arrivata fortunosamente grazie ai pacchi dei familiari; lo sforzo di dividere un pezzo di pane o di margarina secondo un rigore e una precisione scientifica perché le parti siano rigorosamente uguali; tutti comportamenti incomprensibili in una situazione di vita normale. Se, infatti, il godimento di quel cibo è dettato dall'istinto di sopravvivere e dalla «paura della fame»¹² e, quindi, non da un eccesso, da una vita piena di fasti, come in Dante, il punto di arrivo, secondo la logica che vige in Lager, qualunque esso sia, vale a dire la "trasformazione della natura umana", è simile a quanto descritto dal poeta fiorentino: uomini che «per voglia/ di manicar»¹³ diventano egoisti e violenti. Zampetti, a tal riguardo, afferma: «La vita si fa animale nel vero senso della parola».¹⁴

In un luogo dove sembra far da cornice «la riviera del sangue»,¹⁵ come nel cerchio dei violenti, un uomo affamato, percosso, continuamente tentato di cedere al piano tedesco, ovvero di accettare come possibilità di fuga la collaborazione con i tedeschi, è messo a dura prova anche dalla terribile condizione meteorologica del freddo, una tematica altrettanto significativa nel

confronto con il Sommo poeta. Se pensiamo al viaggio ultraterreno di Dante, l'*Inferno* si conclude nella quarta zona della Giudecca dove avviene l'incontro con Lucifero, conficcato proprio nel ghiaccio, a mezzo busto, con un'enorme testa con tre facce, sotto ognuna delle quali fuoriescono due smisurate ali da pipistrello, il cui movimento determina il vento che ghiaccia, il Cocito.¹⁶ Proseguendo nell'analogia, si può confrontare tale rappresentazione del maligno che vive nel ghiaccio, così come tutti i peggiori dannati, con la modalità con la quale Zampetti ci parla del freddo e di come esso contribuisca a creare una condizione infernale perché penetra nelle «ossa», nei «cuori»,¹⁷ generando febbri, polmoniti, ma soprattutto perché porta l'animo sempre più giù.

Ma il cuore di Zampetti non è freddo; egli non arriva mai completamente a raggiungere il "fondo", perché è riscaldato da Marisa, la sua fidanzata, dalla fede e dalla sua cultura. Questa «vicenda» nel lager, seppur, «irreale»,¹⁸ che in un punto definisce «odissea»,¹⁹ rifacendosi al modello omerico con le traversie del ritorno di Ulisse a Itaca, tuttavia è una vera *Via Crucis*, un calvario, un doloroso itinerario di formazione spirituale. Ogni giorno di quei quasi due interminabili anni, Zampetti si trova di fronte a una realtà che lo vuole far soccombere, per le atrocità che subisce nel corpo e nell'anima, ma, esattamente come quelle tre volte che Gesù cade e si rialza nella lunga strada per arrivare sul Golgota, anche il Nostro, in virtù dell'amore alla sua amata e a Dio, riesce sempre a ripartire. Tutti i giorni Zampetti vive l'inferno, ma in ogni istante fa anche esperienza dell'anticipo del paradiso che è promesso all'uomo di fede. Più volte egli fa riferimento allo zaino che porta sulle spalle – ogni internato ne aveva uno nel quale riporre l'indispensabile –; il suo è uno zaino «affardellato»²⁰ che assume anche un valore simbolico. Marisa e Dio sono sempre con lui, occupano tutto lo spazio di quello zaino; la realtà infernale che vive è *subportata* dalla sua amata e dalla forza della preghiera. Marisa diventa la destinataria di questa lunga lettera, le cui parole saranno lette solo al ritorno di Enrico, eppure ella quotidianamente riempie il suo cuore ed è come se il dialogo con lei non si interrompesse mai. Qui e là, in corpo minore, nell'opera, sono inframmezzate anche alcune delle frasi tratte da quelle poche, ma preziose, lettere che egli ricevette durante l'internamento; esse sono un segno ulteriore di un rapporto vissuto da entrambi i due fidanzati come l'anticipo del futuro amore sponsale. Marisa è la compagna della vita verso la quale Enrico esprime tenerezza («Bambina mia»), ado-

razione («Adorata mia»), passione («Amore mio»), preoccupazione («Povera Marisella»);²¹ è conforto nei momenti difficili; è un'amica alla quale confidare ogni pensiero; è la sua Donna Angelo, esattamente come Beatrice per Dante, perché lo guida ogni istante verso la visione di Dio. Così come Beatrice «imparadisa»²² la mente del poeta fiorentino, così Zampetti scrive alla sua amata: «Sento, e questo mi dà un po' di conforto, che se anche dovessi restare solo fra gente sconosciuta, non mi smarrirei perché nessuno potrà mai togliermi il conforto di Dio e la consolazione di chiudermi con te, compagna mia di tutte le ore. Il segreto della vita è quello di offrirla senza condizioni al Signore che ce la rende ogni giorno potenziata e rinnovata».²³

La sinergia d'amore tra Enrico e Marisa offre al lettore un modello di rapporto amoroso e, al tempo stesso, mostra un uomo che vive con Dio e per Dio. Nel canto XXIV del Paradiso, san Pietro interroga Dante sulla natura della sua fede e, parafrasando l'afflato paolino (*Lettera agli Ebrei* 11.1), così esclama: «fede è sustanza di cose sperate».²⁴ Zampetti chiude la sua prima pagina del diario con una simile affermazione: «Solo la fede può farci ancora sperare».²⁵ Per l'IMI romano, così come per il poeta fiorentino e per san Paolo di Tarso, la fede rivela «profonde cose» e il quotidiano rapporto con Dio genera speranza.²⁶ Infatti Zampetti non nutre solo, come è comprensibile che sia, la speranza di essere liberato per tornare a casa, una speranza piccola, ma possiede anche la grande speranza: vivere con Dio lo porta a sentirsi amato, redento e libero, pur nella condizione di internato. La fede di Zampetti non è scissa dalla vita, anzi è una linfa vitale necessaria per vivere le difficoltà esattamente come facevano i primi cristiani ai tempi delle persecuzioni: la baracca diventa simile «alla cripta delle catacombe»,²⁷ il simbolo di quei primi secoli di vita cristiana, «perenne scuola di fede, di speranza e di carità».²⁸ A questo riguardo è utile riportare il brano nel quale Zampetti descrive il momento della celebrazione eucaristica nel campo evidenziandone il valore fondamentale per la sua esistenza:

«Ho il cuore colmo di commozione. [...] Oh, la messa di stamattina. Come fartela sentire? Occorrerebbe che tu l'avessi vissuta con me. In uno stanzone (non quello della domenica scorsa), l'altare da campo sopraelevato, un rozzo tabernacolo e un quadretto della Madonna tutto lo stanzone gremito all'inverosimile: volti intenti, tutti con la stessa impronta di prigionia, con gli occhi accesi dalla luce che solo la grazia può accendere. [...] Poi il Vangelo e la spiegazione del sacerdote. Parole semplici, da cappellano che conosce tutti

i nostri bisogni e le nostre angustie. Le parole di fede suonavano per noi come motivi intesi per la prima volta, come rivelazione di un mondo sconosciuto, oppure come le cose della prima infanzia, quelle che ci collegavano al primo segno di croce guidato dalla mano della mamma. L'animo di ciascuno di noi beveva avido quelle parole, tante altre volte sentite, eppure oggi nuove, forse perché c'era in esse il ricordo di tante altre messe, di tempi migliori. Un susseguirsi fervente di preghiere, confuse, ma che invocavano tutte la protezione, nel più completo abbandono alla Divina Provvidenza. [...] Veramente io ti sentivo in me, adorata mia, mia creatura, e in unione con te mi accostavo all'altare per ricevere Colui che solo è la nostra salvezza»²⁹.

Anche l'aspetto della cultura risulta profondamente e inscindibilmente legato alla sua fede e si può dire che per Zampetti fosse assolutamente vero quanto sintetizzato da san Giovanni Paolo II con la seguente formulazione: «Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta»³⁰. È proprio anche per questa volontà di vivere fino in fondo la sua fede che egli riempie il suo zaino di tutto ciò che, anche nel campo, può trovare per alimentare la sua sete di conoscenza, facendo così risuonare in lui l'eco della notissima terzina dantesca: «Considerate la vostra semenza | fatti non foste a viver come bruti, | ma per seguir virtute e canoscenza».³¹ La lettera-diario di Zampetti, infatti, è utilissima anche per ricostruire il tessuto culturale e letterario presente nei campi nei quali egli è stato portato, dimostrando così che il sapere, la conoscenza è una via di libertà, anche in luogo dove vige la sua più radicale negazione. Egli partecipa a discussioni e a incontri che vertono su temi politici ed economici; è il promotore di numerosi eventi anche artistici e musicali; non si arrende mai, si mette a cercar libri e a richiederli a casa, quando è possibile. Ecco quindi che la prosa concentrazionaria di Zampetti si arricchisce di quei titoli che trasformano il lager in tante lezioni di Letteratura Italiana.³² Fra i numerosi titoli spicca anche la *Divina commedia*. Nello *Stalag 307* di Deblin, martedì 21 dicembre, alle ore 14, così scrive:

«Stamattina un collega molto capace ha letto e commentato il XVII Canto del Paradiso. L'esposizione è riuscita molto bene e del resto l'argomento era ben scelto: oltre a passare piacevolmente un'ora e mezza, lo spirito ne ha tratto un vero giovamento».³³

Essendo così frequenti le letture dantesche nei campi degli internati,³⁴ si presume che Zampetti ne abbia sentite altre, ma è anche vero che l'unica ci-

tazione esplicita in tal senso è quella qui sopra riportata; pertanto, questo può significare che proprio quel canto, dove, come è noto, Cacciaguida rivela a Dante il suo esilio e le difficoltà future, lo abbia veramente segnato. Forse la ragione per la quale Zampetti afferma che la lettura è stata ben scelta è proprio la corrispondenza tra le condizioni oggettive dei due contesti: l'esilio di Dante e la reclusione di Zampetti e, allo stesso tempo, la somiglianza del punto di arrivo del loro viaggio, il «cospetto eterno»³⁵, Dio.

A Dante viene predetto che, dopo tante tribolazioni, vedrà il volto di Dio, perché quello è il destino dell'uomo, e infatti il suo viaggio ultraterreno si concluderà al suo cospetto; Zampetti confida nel fatto che il viaggio della vita abbia come meta Dio, interpretando quanto ha vissuto tra il 1943 al 1945 come il passaggio dall'inferno verso il paradiso. Un anticipo di paradiso che, certamente, si manifesta nel momento in cui riabbraccia i propri cari, in particolare la sua Marisa, in cui ritorna a casa, la sua Itaca, ma anche in tutti quegli istanti nei quali, anche nel lager, ha trovato la forza di ricominciare e di gridare: «Chi se non Lui potrà indicarmi la via, sorreggere il mio passo?».³⁶

NOTE

1. «[...] il totalitarismo aveva definito i suoi nemici ideologicamente prima di conquistare il potere [...] Così, gli ebrei nella Germania nazista o i discendenti delle vecchie classi dominanti in Russia non erano realmente sospettati di attività ostile; essi erano stati dichiarati "nemici oggettivi" del regime in base alla sua ideologia. Il "nemico oggettivo" differisce dal "sospetto" delle polizie segrete dispotiche in quanto la sua identità è determinata dall'orientamento politico del governo, e non dal suo desiderio di rovesciarlo. Egli non è un individuo da provocare per smascherare le idee pericolose o da sospettare per il suo passato, bensì un "portatore di tendenze", non dissimile dal portatore di una malattia» (H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, 1999, Torino, p. 580)
2. Si confronti: E. Rondena, *La letteratura concentrazionaria. Opere di autori italiani deportati sotto il nazifascismo*, Interlinea, Novara, 2013, pp. 24-28
3. E. Zampetti, *Dal lager: lettera a Marisa*, Studium, Roma, 1992, p. 233
4. Gli appunti raccolti in un'agenda, accanto a qualche lettera ricevuta dai suoi cari e ad alcuni vaglia postali, sono il canovaccio dal quale Zampetti attinge per redigere la sua ampissima lettera-diario *Fede e amore nel lager. Rileggendo il diario della prigionia nella Germania nazista*, il dattiloscritto originario dal quale, dopo un'ulteriore revisione e approfondimento rielabora la versione definitiva
5. V. E. Giuntella, *Presentazione*, in E. Zampetti, *Dal lager: lettera a Marisa*, cit., p. 21
6. Ivi, p. 202

7. Ivi, p. 202
8. *Inf.*, III, vv. 9
9. Si confronti il concetto di città concentrazionaria in: E. Rondena, *Il lager: l'organizzazione scientifica della città infernale*, nel volume miscellaneo, *La città e l'esperienza del moderno*, Atti convegno annuale MOD, anno XII (Milano 15-18 giugno 2010) a cura di Mario Barengi, Giuseppe Langella, Gianni Turchetta, Pisa ETS, 2012, pp. 637-648
10. P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1989, p. 31
11. *Inf.*, VI, v. 53
12. E. Zampetti, *Dal lager: lettera a Marisa*, cit., p. 56
13. *Inf.*, XXXIII, vv. 59-60
14. E. Zampetti, *Dal lager: lettera a Marisa*, cit., p. 56
15. *Inf.*, XII, v. 47
16. Cfr. *Inf.* XXXIV
17. E. Zampetti, *Dal lager: lettera a Marisa*, cit., p. 116
18. Ivi, p. 267
19. Ivi, p. 239
20. Ivi, p. 121
21. Ivi, pp. 53, 49, 61, 65
22. *Par.*, XXVIII, v. 3
23. E. Zampetti, *Dal lager: lettera a Marisa*, cit., p. 83
24. *Par.*, XXIV, v. 64
25. Ivi, p. 51
26. Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe Salvi*, 2-3 in www.vatican.va
27. E. Zampetti, *Dal lager: lettera a Marisa*, cit., p. 76
28. *Discorso del Santo Padre Giovanni Paolo II alla pontificia commissione di archeologia sacra*, venerdì 16 gennaio 1998 in www.vatican.va
29. E. Zampetti, *Dal lager: lettera a Marisa*, cit., pp. 79-80.
30. Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti al Congresso del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale*, 16 gennaio 1982, 2 in www.vatican.va
31. *Inf.*, XXVI, vv. 118-120
32. Fra i libri trovati si ricordano *Saggi di critica* di Croce, un manuale di economia, una letteratura latina, *Maia* di D'Annunzio, la *Divina Commedia*
33. E. Zampetti, *Dal lager lettera a Marisa*, cit., p. 100
34. Si veda il prezioso studio di A. Ferioli, *La parola di Dante nei Lager degli Internati Militari nel Terzo Reich (1943-45)*, «Studium», sett/ott 2019, n. 5, pp. 765-790
35. *Par.*, XVII, v. 39
36. E. Zampetti, *Dal lager lettera a Marisa*, cit., p. 69



Mariolina Sattanino

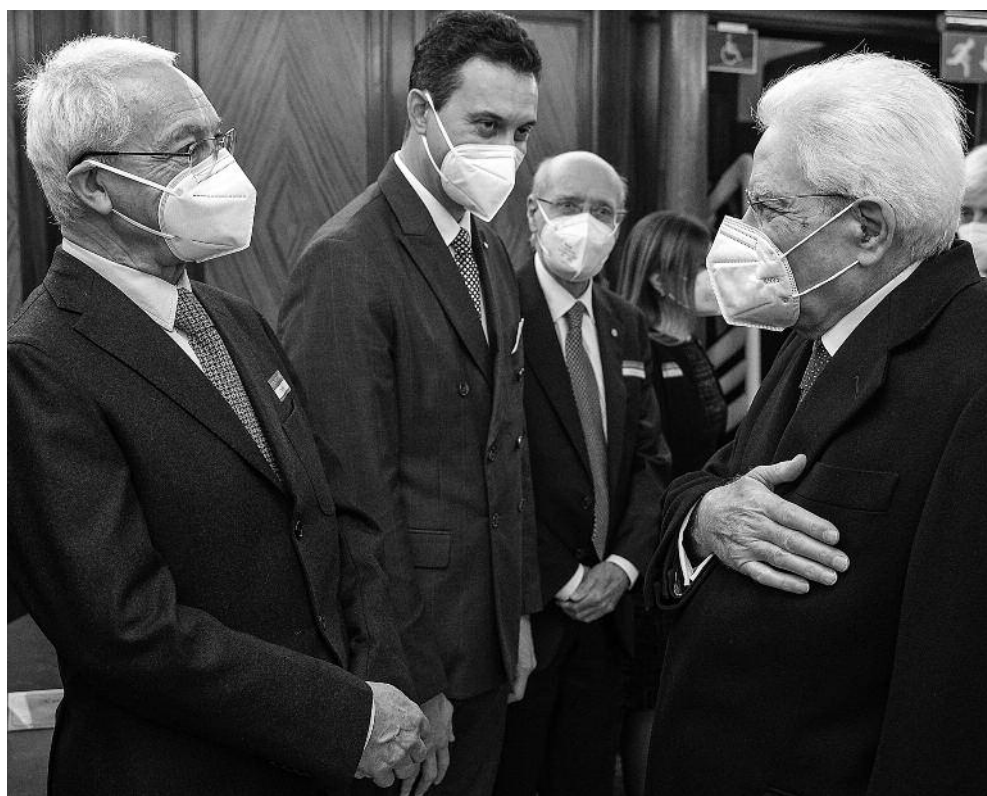
Dunque, quale lezione possiamo trarre alla fine di questo pomeriggio? Quella che senza uomini come Enrico Zampetti, oggi, non saremmo quello che siamo. Ma in chiusura permettetemi rapidamente di ricordare anch'io Marisa Laureti, la donna che da lontano gli ha dato la forza.

La vorrei ricordare con il passo che mi ha più commossa di tutta la lettera a Marisa: “Quanto ti ho amato in quelle giornate senza sole, a te mi aggrappavo per non soccombere al freddo che mi possedeva e mi gelava il cuore e tu sempre vicina hai seguito la mia crisi e mi hai aiutato a superarla”.

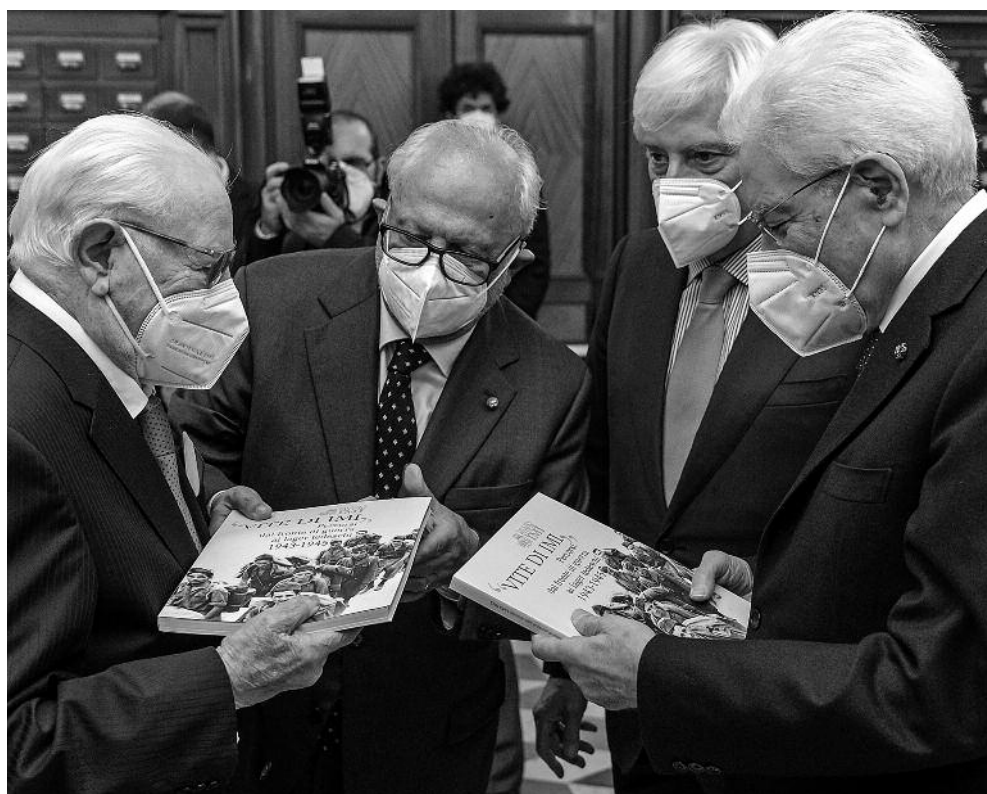
Ecco, in una vita così ricca di valori ed insegnamenti forse la capacità di amare non è un messaggio secondario.

Grazie a tutti i relatori, agli organizzatori, a quelli che hanno permesso la realizzazione di questo convegno e buona serata a tutti.

“Foto”



Il Presidente della Repubblica incontra i relatori presentati dal neo Presidente dell'ANRP Nicola Mattosio
Foto: Ufficio Stampa Quirinale



Il Presidente Sergio Mattarella insieme a Ugo, figlio di Enrico Zampetti, al Presidente Anziano dell'ANRP Michele Montagano e al Presidente onorario dell'ANRP Enzo Orlanducci

Foto: Ufficio Stampa Quirinale



La Presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati e il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella
©2021 Fotografico, Rachele Artegiani/Senato della Repubblica



Sala Capitolare

Foto: Ufficio Stampa Quirinale



Il Sen. Pier Ferdinando Casini e Michele Montagano, Presidente Anziano dell'ANRP, ex IMI KZ
©2021 Fotografico, Rachele Artegiani/Senato della Repubblica



Mariolina Sattanino con i relatori Grienti, Zani e Ianni
©2021 Fotografico, Rachele Artegiani/Senato della Repubblica



Corredo militare di Enrico Zampetti, Museo "Vite di IMI.
Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945"
©2021 Archivio Fotografico ANRP



Ugo Zampetti, figlio di Enrico Zampetti
©2021 Fotografico, Rachele Artegiani/Senato della Repubblica

Il dovere di ricordare

di Enzo Orlanducci

“Le porte della memoria” è un titolo sintetico, sollecitante, provocatorio che, meglio di altri, coglie l’essenza di quanto si vuole realizzare: testimonianze, storia, cultura, idee. In questo numero sono state pubblicate le relazioni presentate al Convegno *“Il mio zaino sulle spalle, la nostra fede. Enrico Zampetti e il lager a cent’anni dalla nascita”* promosso dal Senato e dall’ANRP - Associazione Nazionale Reduci dalla Prigione, dall’Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari, con cui si apre l’attività del 2022 dell’Associazione, di cui sono stato presidente nazionale fino all’ottobre scorso.

Ero giovanissimo quando accompagnavo mio padre, grande invalido di guerra, ad incontri tra reduci, presso la sede storica dell’ANRP in Via Quattro Novembre a Roma. Era per me un privilegio ascoltare quegli uomini che, parlando della condizione di chi era *“reduce”* da una guerra che lo aveva segnato e a cui era rimasto legato, nel contempo facevano riferimento proprio all’immenso significato di quella immane, straordinaria e dolorosissima esperienza per promuovere, *“partendo dal dovere”*, la solidarietà verso i più deboli, verso chi aveva più bisogno di tutela e di riconoscimento di diritti.

Quegli incontri e quegli uomini sono diventati, col passare del tempo, sempre più formativi: ascoltare le loro testimonianze dirette, cogliere la forza dei loro caratteri forgiati attraverso prove e patimenti ingiusti, prigionia, sofferenze fisiche e morali, le difficili scelte che dovettero affrontare, ma soprattutto l’apprezzamento delle loro enormi capacità umane, mi hanno spinto sempre più a impegnarmi al loro fianco per conservare e rinnovare la memoria di quegli accadimenti, macchiati di sofferenze e lutti.

Le esperienze che hanno segnato profondamente la vita di questi uomini, sia che le avessero esplicitate in termini della loro vicenda biografica, sia che le avessero taciute per ritrosia, non potevano non influenzare i loro rapporti familiari, condizionare l’educazione dei figli. Grazie ai diari, alle interviste,

ai ricordi, emotivamente più o meno coinvolgenti, è stato possibile seguire i meccanismi della rimozione personale, dell'assenza della trasmissione del ricordo di eventi drammatici della guerra e poi, di fronte al tempo che corre, il progressivo aprirsi alla memoria.

Enrico Zampetti e tanti suoi compagni da me frequentati, come Leonetto Amadei, Rocco Arena, Francesco Cavallera, Umberto Cappuzzo, Raimondo Finati, Giovannino Guareschi, Lino Monchieri, Michele Montagano, Olindo Orlandi, Armando Ravaglioli, Antonio Sanseverino, Martino Scovacricchi, Claudio Sommaruga, Gianrico Tedeschi e molti altri ancora hanno dato un grande contributo alla storia del nostro Paese e vorremmo che, dalle giornate proposte in loro ricordo, le nuove generazioni potessero prendere coscienza che Libertà e Democrazia vanno custodite e difese sempre. Il destino della Patria, visto nei più ampi confini dell'Europa unita, va costruito giornalmente e col lavoro di ciascuno, nessuno escluso.

Pochi sono stati coloro che hanno avuto la fortuna, come me, di conoscerli direttamente e poter passare con loro del tempo. Purtroppo, questi uomini, a causa delle sofferenze e della crudeltà patite in guerra, prematuramente ci hanno lasciato. Per questo è diventato doveroso ricordarli. Ecco perché per poter meglio conoscere i loro pensieri e onorarli, noi familiari aderenti all'ANRP da tempo promuoviamo giornate di studio ed incontri come questo dedicato a Enrico Zampetti: riteniamo, anzi siamo convinti, che le nuove generazioni, abbiano ancora molto da imparare dalla storia di questi uomini, che, con intelligenza, capacità e grande senso morale seppero conquistare la libertà.

Finito di stampare nel mese di marzo 2022
presso Legatoria BVP - Città di Castello (PG)